

Il rosso e il verde

Per ricordare Carla Ravaioli, ripubblichiamo un dialogo con Valentino Parlato apparso sul manifesto del 4 febbraio 2007. Carla e Valentino, un'ecologista e un economista, hanno disputato per anni sui problemi centrali della vita. Discutendo anche molto animatamente, come dimostra anche questo articolo. Dal quale emerge che è possibile agire, evitando di produrre merci inutili, tanto per cominciare. Poi scegliendo un piano che sappia unire gli sforzi di economia ed ecologia salvando forse così l'ambiente.

Valentino.. D'accordo, avete ragione. Però tra voi ambientalisti c'è una componente di fondamentalismo, che nuoce.

Carla. Con quello che sta succedendo, ti sembra il caso di parlare di fondamentalismo?

V. Mi riferisco a quelli che mi annunciano di continuo la fine del mondo. E se domando quando accadrà, mi rispondono: tra 5.000 anni. E io dico: chi se ne frega.

C. Oggi nessuno ti dirà nulla del genere. Il Wwf ha parlato del 2050, data da cui cominceremo a consumare il Pianeta, non più i suoi frutti. La Commissione Europea pone i prossimi cinquant'anni come lo spazio entro cui dovremo darci molto da fare per contenere l'effetto serra, se no saranno guai tremendi...

V. Ma voglio insistere sui lati deboli dell'ecologismo. Anche tu, in un libro, scrivi di una mercificazione dell'ecologia, attraverso la pubblicità o che altro...

C. Ma non vedo come questo possa apparire un lato debole dell'ecologismo. E' invece la denuncia di un fenomeno tipico dello stesso sistema che, facendo merce di ogni cosa, e moltiplicandone all'infinito la produzione, crea lo squilibrio ecologico.

V. Cioè, l'economia capitalistica riesce a integrare, a trasformare in merce anche le vostre posizioni?

C. Accade, sì. Pensa al business verde che oggi tutti inseguono furiosamente... ti pare un fatto positivo? Che riduca il rischio ambientale?

V. No.

C. Appunto. Io cito questo fatto per sottolineare la pervasività, l'onnipresenza, la capacità di raggiungere ogni espressione della realtà che sono tipiche del neoliberismo. Il consumismo, una delle cause prime della crisi ecologica, nasce così, con una manipolazione continua dei cervelli.

V. Avete un atteggiamento strano. Lo trovo anche scorrendo i tuoi scritti... L'economia, che era la radice del progresso e del benessere, è diventata cattiva.

C. L'economia capitalistica...

V. Voi enfatizzate in modo fondamentalistico l'idea che la distruzione dell'ambiente dipende dal capitalismo, dai meccanismi di accumulazione.

C. Non c'è proprio bisogno di enfatizzare. E' l'accumulazione in sé che contraddice la realtà naturale. Insomma, se vogliamo farci capire da chi ci legge, devi lasciarmi ribadire i punti fondamentali del problema. 1) Il nostro pianeta è una quantità finita e non dilatabile, incapace quindi di alimentare un'economia in continua crescita (ricordando che tutto quanto si produce è «fatto» di natura, minerale, vegetale, animale); 2) Analogamente, il pianeta non è in grado di assorbire, metabolizzare e neutralizzare i rifiuti, solidi, liquidi, gassosi, derivanti da ogni tipo di produzione. I quali inquinano terra, acque, aria, causando lo squilibrio dell'ecosfera.

V. Rifiuti che diventano un'altra base di speculazione capitalistica...

C. Sì, ma è un aspetto minore, un «danno collaterale».

V. Sei tu che ne parli.

C. Certo, ma ne parlo in poche righe su un intero libro, neanche tanto piccolo. A me pare che tu, da sempre notoriamente in posizione di drastico rifiuto verso l'ambientalismo, oggi che è ormai impossibile negare l'esistenza del problema, tendi a cogliere gli aspetti più discutibili della militanza verde. Che esistono, come no, ma che inseriti innanzitutto nel discorso generale acquistano un altro valore... Non è così che potrai negare o sminuire la gravità della crisi ecologica.

V. Secondo me l'ambientalismo attuale è romantico. Se dite che i guasti dell'ambiente sono causati dal capitalismo, dovete dire di conseguenza: il nemico principale da abbattere è il capitalismo.

C. Io lo dico. Anche in questi pochi scritti miei che hai scorso. Ma non solo io. Gran parte degli autori più qualificati che si occupano della materia, da Gorz a Daly, a Martinez-Allier, a Giovenale, a Passet, a Foster, a Beck, a Cini, (per limitarmi a pochi nomi) accusano il capitalismo. Ma anche chi non lo nomina direttamente, lo dice quando indica la crescita illimitata come responsabile del dissesto ecologico. Certo, c'è anche un bel po' di ambientalisti che evitano con cura di accusare il capitalismo.

V. Io sono un veterocomunista, e quindi penso che per bloccare il disastro del mondo ci vuole un potere.

C. Faccio fatica a seguirti su questa strada...

V. Insomma come lo blocchi il disastro del mondo?

C. Io credo che occorra una rottura culturale, una discontinuità storica. Il mondo cambia senza sosta. Le vecchie rivoluzioni non servono più. Oggi bisognerebbe liberare i cervelli: il consumismo è una delle peggiori forme di corruzione mentale, anzi esistenziale, oltre che una delle prime cause del guasto ecologico.

V. Il consumismo non è colpa dei consumatori, ma dei produttori che spingono i consumatori a consumare.

C. Ma è quello che ho appena detto. E lo dico da una vita.

V. Allora, siccome i produttori sono forti, come ne abbatti il potere?

C. Prima di dare le risposte (che io ovviamente non ho, che credo nessuno oggi abbia) forse si dovrebbe cercare di porre le domande giuste. Temo che quella che tu poni non lo sia. Il fatto è che fa riferimento ai modelli storici delle sinistre, che non servono più. La storia è una lunga serie di fatti che prima non c'erano stati. La Rivoluzione Francese, la Rivoluzione Sovietica, sono stati eventi mai accaduti prima. E se oggi l'intera comunità scientifica mondiale chiede il

taglio del 60% dei gas serra, questa è una rivoluzione.

V. Allora anche Kyoto è stata una rivoluzione ...

C. Avrebbe potuto esserlo, ma la timidezza delle proposte, e soprattutto l'ostilità dei grandi potentati economici, e la mancata firma di numerosi stati, Usa in testa, l'hanno di fatto vanificata. E' rimasta però un preciso antefatto per tutte le direttive a seguire. Ma, permettimi, provo a girare a te la domanda. Tu chi attaccheresti? Dato e non concesso che in difesa dell'ambiente tu voglia abbattere questo potere, da dove cominceresti?

V. Comincerei dagli oppressi. Un'organizzazione forte e anche violenta degli oppressi, tale da imporre il suo potere. Perché combattere il consumismo, significa fronteggiare interessi fortissimi, e ci vuole una forza enorme per vincerli.

C. Quali oppressi? Ce n'è di tanti tipi... Io proverei a fare un altro discorso. Tra le sinistre e l'ambientalismo, non c'è mai stato un feeling positivo. Credo che sia stato un grave errore, delle sinistre innanzitutto, ma anche dei Verdi.

Quando si litiga ognuno dà il peggio di sé. L'errore delle sinistre è innanzitutto aver trascurato il fatto che a pagare più pesantemente i danni ambientali sono sempre i poveri. Sono gli operai che lavorano su processi tossici e cancerogeni. I morti della Montedison, di Seveso, di Bohpal, te li ricordi? Sono quelli che non riescono a salvarsi dalle alluvioni, i ricchi se le cavano sempre in qualche modo... E i profughi da terre desertificate, da laghi e fiumi senza più pesce, da paesi sommersi nella costruzione di centrali idroelettriche... Oggi si calcolano sui 50 milioni i profughi ambientali. Tu parli di oppressi: non sono degli oppressi tutti questi?

V. Ma voi questo aspetto sociale lo mettete poco in rilievo...

C. Io l'ho sempre detto. E scritto, anche sul *manifesto*. Ma le sinistre sono rimaste ferme a una miope difesa della fabbrica, anche inquinante, in nome dell'occupazione. Che è un problema reale, chi lo nega, ma non cancella la gravità del problema ecologico, anche in rapporto al benessere dei lavoratori.

V. E i verdi non hanno saputo fare altro che ridurre il discorso alle scempiaggini di un antindustrialismo indiscriminato. Gli ambientalisti seri devono darsi da fare per superare queste posizioni.

C. E le sinistre devono capire che la crescita da loro invocata ogni tre parole non solo distrugge l'ambiente, ma non risolve nulla sul piano sociale. Negli ultimi decenni il prodotto ha continuato a salire, ma sono aumentate, e fortemente, anche le disuguaglianze. Lo dicono tutti, persone al di là di ogni sospetto di estremismo, come Stiglitz, Fitoussi, e Soros, perfino Lutwak... Allora perché proprio le sinistre debbono intestardirsi su questa strada?

V. Ma insomma per i poveri Cristi, che si fa? Chávez, ad esempio, è socialista, per prima cosa vuol dar da mangiare agli affamati, e che fa, aumenta lo sfruttamento del petrolio, cerca di venderlo bene... E' un circolo vizioso.

C. Usa gli strumenti disponibili. Che altro può fare? Oggi tutti i massimi problemi hanno assunto una dimensione sovranazionale, che però condiziona anche i singoli paesi. Sono problemi che soltanto a livello sovranazionale si potranno risolvere, forse. E non dimentichiamo un altro fatto: La Fao, che non è un organismo antisistema, afferma che la produzione mondiale di cibo basterebbe a sfamare tutti. Ma circa il 40% del cibo prodotto in Occidente viene distrutto. Per tenere alti i dazi, per difendere varie categorie di produttori, ecc. Non si tratta dunque di produrre di più, ma di distribuire in modo meno iniquo.

V. I verdi di distribuzione non parlano. Inoltre la distribuzione avviene in questo modo perché ci sono poteri forti interessati a questo. come fare senza abbattere quei poteri? Tra voi ambientalisti, l'idea di abbattere un potere non c'è. Vogliamo costruire un potere contrapposto, vogliamo che insieme al problema dello sfruttamento proletario, tema fondamentale di tutti i vecchi socialismi, anche la distruzione dell'ambiente diventi fondamentale per le sinistre d'oggi. Quello che ci vorrebbe è un nuovo comunismo. Resta però il fatto che se oggi, *rebus sic stantibus*, riduciamo la produzione, noi facciamo solo disoccupazione e morti di fame.

C. Con tutti i nostri enormi progressi, scientifici e tecnologici, oggi saremmo in condizione di sconfiggere la povertà, di dare benessere a tutti, di vivere a lungo tutti in buona salute. Invece nel sud del mondo ci sono 850 milioni di persone affamate, mentre in Occidente l'obesità da sovralimentazione è diventata una malattia sociale: una sorta di tremenda metafora della società attuale. Saremmo in grado di produrre il necessario e anche non poco superfluo per l'intera popolazione del globo, lavorando tutti un tempo molto limitato. E invece abbiamo masse di disoccupati e di precari, gente soggetta a sfruttamenti da protocapitalismo, costretta a orari pesantissimi e a straordinari di fatto obbligati. Il tutto per produrre quantitativi crescenti di merci inutili, di durata sempre più breve, per lo più destinate nel giro di poche settimane a finire in discarica. E si torna all'inquinamento del mondo: tutto si tiene. Queste sono le tue res. Per esempio, riprendere l'idea della riduzione degli orari di lavoro, riprenderla seriamente, non sarebbe un buon inizio per smuoverle?

V. La riduzione degli orari non mi pare al centro del discorso ecologista...

C. Certo che no. Ma in fondo l'ambientalismo è un movimento, compito dei movimenti è porre una questione. La sintesi politica è compito delle forze politiche. E d'altronde l'ambientalismo indica soluzioni...

V. Sì, la decrescita. La decrescita, scusami, è una scemenza totale.

C. Non sono d'accordo. Certo, la decrescita non è un programma. Però indica inequivocabilmente quella che è la causa principale della crisi ecologica, cioè l'accumulazione capitalistica. E in un mondo che sa dire solo crescita crescita, gridare decrescita significa mettere la crescita, il Pil, la produttività, la competitività, tutti i totem dell'economia neoliberista, in rapporto con il disagio e le paure che lo squilibrio ecologico ha ormai creato tra la gente. Il movimento della decrescita riflette su un tipo di vita che non continui a mettere a rischio l'ecosistema e la nostra stessa sopravvivenza. Perché questo bisogna fare: ripensare radicalmente il nostro vivere.

V. No, contro tutto questo o il movimento ecologista diventa comunista o non si farà un passo avanti.

C. Secondo me, sono le sinistre che debbono diventare ambientaliste, facendo proprio tutto il positivo che l'ambientalismo ha detto, e devono saperlo usare per trarne una politica completamente diversa da quella attuale. E diversa anche da quella storica, che pur combattendo e spesso vincendo grosse battaglie a favore del lavoro, di fatto non ha mai messo in discussione l'ordine dato. Tu vorresti che i verdi diventassero comunisti... Ma quanti sono i

comunisti oggi?

V. Pochi. Assai pochi.

C. Tu prima avevi ragione parlando di un nuovo comunismo. Ma le sinistre, nel loro non facile rapporto con i Verdi, non si sono accorte della dimensione eversiva che l'ambientalismo contiene. Che consiste appunto nella critica dell'accumulazione, che nessun comunismo, da Lenin a D'Alema, ha mai messo in discussione. Ma, il mondo è cambiato e diventa sempre più piccolo. Come dice Wallerstein, non ci sono nuovi spazi da occupare e utilizzare per la produzione di plusvalore, mentre la crescita, oltre ad essere ecologicamente distruttiva, dal punto di vista sociale oggi non dà risultati apprezzabili. Sarebbe necessario rileggere in questa chiave i problemi del mondo per tentare di mettere a fuoco un nuovo comunismo.

V. Fino a che voi Verdi non vi metterete in testa che occorre qualcuno che comandi, sarete solo dei predicatori inutili. Non basta dire cose giuste. Attorno agli obiettivi giusti bisogna organizzare una forza. Senza forza non si fa niente.

C. Tu sei ancora fermo alla rivoluzione armata, insomma...

V. Non penso alle armi, ma a un partito, a una forza sociale e anche politica e di cultura.

C. Io alla necessità della forza non ci credo, non ci voglio credere. La forza, anche usata per i fini migliori, finisce per imporre all'operazione un'impronta negativa, un'ipoteca che la snatura. E però, sono d'accordo, sarebbe necessario un soggetto forte che si facesse carico del problema. Io da tempo penso all'Europa. L'Europa con la sua storia, la sua cultura... L'Europa certo colpevole di orrendi misfatti, dal colonialismo alla shoah, ma anche patria dell'illuminismo, del socialismo, dei diritti del cittadino, dello stato sociale... potrebbe forse essere il moderno sovrano, capace di orientare il mondo, o quanto meno di sollecitarlo a farsi carico di un problema sempre più urgente. Certo, con questi industriali che non capiscono che stanno distruggendo la base stessa della loro attività.... Se il mare cresce, i deserti avanzano, i cicloni si moltiplicano...

V. Tra quanti anni questo accadrà?

C. Sta già accadendo. E un domani che pareva lontano è ormai qui.

V. Ma anche le energie rinnovabili... Se fai andare lo stesso meccanismo col sole o col vento invece che col petrolio, le cose non cambiano. E i Verdi puntano solo su questo...

C. Con energie rinnovabili attive su vasta scala i gas serra diminuirebbero, e questo non è trascurabile. Ma, sono d'accordo, è necessaria una strategia molto più complessa. I Verdi propongono anche molte altre cose, ma un compito di questa portata, come arrestare la catastrofe ecologica, cioè necessariamente cambiare il modello di produzione, distribuzione e consumo, non è cosa che possano fare i Verdi. Questo è un compito che tocca alle sinistre.

V. Sono d'accordo. Il difficile è il come...

C. Se ci fosse una precisa, consapevole, volontà politica delle sinistre, sarebbe una buona base di partenza. E ci sono anche cose che si potrebbero fare subito. Ad esempio, riscaldamento e refrigerazione: invece di soffrire il caldo d'inverno e il freddo d'estate, come accade oggi, regolare le temperature sui 20-21° d'inverno e 28-29° d'estate, in case uffici negozi di tutto il mondo: sarebbe un risparmio energetico niente male, eh?

V. Hai detto che si possono fare più cose...

C. Sì. Fabbricare merci destinate a durare di più, come accadeva una volta, e non programmare automobili, frigoriferi, lavatrici, da sostituire nel giro di quattro-cinque anni. E' una cosa che non richiederebbe riconversioni industriali, solo volontà politica.

V. Con caduta dei consumi...

C. Appunto. Si parlava di rivoluzione, no? Ma si potrebbe pensare a una cosa che proponevo nel mio ultimo libro. Oggi le amministrazioni di sinistra, centrali e locali, non sono poche nel mondo. Se ognuna di esse confrontasse le proprie scelte economiche con una serie di norme da osservare, domandandosi ogni volta se si tratti di cosa necessaria, se non esistano più urgenti priorità, quali siano le ricadute dell'opera sul piano ambientale, sociale, sanitario, ecc. In Sicilia, ad esempio, non sarebbe il caso di risanare ferrovie vetuste o addirittura abbandonate, di riparare acquedotti che perdono quantitativi enormi di un liquido sempre più prezioso, o magari di fornire cancelleria ai tribunali, lenzuola agli ospedali, ecc. prima di ostinarsi sul ponte di Messina? Certo, se le sinistre fossero vere sinistre... O ancora: se il mondo decidesse di non fabbricare più armi. Lasciamo per un attimo tutte le ragioni pacifiste o semplicemente umane. Pensiamo solo a quanto inquina la produzione di quantitativi sempre crescenti di armi, il loro trasporto, e il loro «consumo». Ma, se mi consenti, vorrei finire con un'altra cosa, a cui penso da tempo. Io credo che il manifesto in tutto ciò potrebbe avere una funzione non trascurabile. Perché il manifesto è un giornale, ma è anche un soggetto politico. Ecco, perché *il manifesto* non fa propria la battaglia ambientalista, con dibattiti anche duri, magari con sedute di autocoscienza, ma anche con pubblici confronti con le sinistre istituzionali? Sono convinta che la cosa potrebbe risultare utile. Anche alla diffusione del giornale. Perché no?

L'età d'oro delle rotte nel "mare nostrum" - Marina Montesano

Cos'è il Mediterraneo? È, in primo luogo, un mare circondato da terre, più caldo e più protetto dalle intemperie di quanto non siano gli oceani aperti, dotato di una sua storia plurimillennaria, luogo d'origine di alcune fra le civiltà più antiche della storia dell'umanità. *Mare nostrum* dell'impero romano, fu modificato dalla ventata islamica che nel giro di un venticinquennio, fra l'Egira e la metà del secolo VII, cancellò l'impero persiano e costrinse quello romano-bizantino a rivedere tutta la sua politica territoriale e difensiva, obbligandolo ad abbandonare la costa africana e spartire con essa una talassocrazia fino ad allora indiscussa. Al volgere del primo Millennio dell'era corrente il grande commercio mediterraneo era infatti saldamente nelle mani dei mercanti bizantini e soprattutto arabi. Anche se le merci più pregiate provenivano dal continente asiatico, i traffici mediterranei avevano un segmento importante anche nella porzione occidentale del Mediterraneo, una sorta di imperfetto triangolo che collegava Sicilia, Maghreb e al-Andalus. Gli archivi della Geniza del Cairo conservano documenti dai quali emerge una presenza precoce di mercanti occidentali che si muovevano fra questi porti, e anche oltre. Mercanti baresi, veneziani, amalfitani, pisani e genovesi sono attestati in

molti porti del Mediterraneo bizantino e arabo già dal X secolo. Dal successivo, tuttavia, alcune fra queste città si fecero più intraprendenti, accostando brevi spedizioni militari al normale traffico dei commerci. Da quel momento l'Europa occidentale, nel frattempo divenuta qualcosa di nuovo e differente rispetto alla *pars occidentis* dell'impero romano, tornò a essere una delle protagoniste nelle acque del Mediterraneo. Fino all'espansione ottomana, fino all'inaugurazione dell'interesse per la circumnavigazione dell'Africa e per le nuove rotte atlantiche, che non decretarono tuttavia il tramonto del Mediterraneo, ma che certo vi apportarono modifiche rilevanti. Se può sembrare difficile sintetizzare tutto questo in un solo volume, l'idea è affascinante: ci prova uno specialista del settore, David Abulafia, ne *Il grande mare. Storia del Mediterraneo* (Mondadori, 696 pp., 35 euro), che si apre appunto con il Mediterraneo d'epoca protostorica per poi condurre il discorso fino ai nostri giorni. È chiaro che per Abulafia l'età d'oro è costituita soprattutto dal basso medioevo, ossia dall'epoca che fino a questo momento l'ha interessato come studioso. Durante quei secoli, in alcune città marinare italiane - alle quali se ne aggiungeranno poi alcuni provenzali, come Marsiglia, o catalani come Barcellona - si svilupparono, in complesso rapporto con l'antica aristocrazia urbana o quella nuova d'origine basso-feudale inurbata da poco, ceti dediti specificamente ad attività mercantili e armatoriali. Ad essi si deve l'affermarsi di un nuovo e più audace modo di fare affari: quello di riunirsi in «compagnie», «commende», *societates*, mettendo in comune capitali e accettando certi rischi allo scopo di realizzare precisi guadagni. Poiché i grandi commerci si svolgevano per vie marittime, essi avevano naturalmente bisogno di navi e di naviganti: ed ecco che le città marittime si riempirono di cantieri con i relativi lavoratori e di marinai. Fu questa una rivoluzione economica e in parte sociale. Non ancora tecnologica, in quanto - salvo forse per le dimensioni - l'accresciuta mobilità marittima non condusse a sostanziali modifiche nei tipi nautici, che continuarono a rispondere alle tradizionali condizioni di navigazione nel Mediterraneo. Il capitolo centrale si apre con l'atrofia altomedievale e si conclude significativamente con la «serrata» (1291-1350), termine che Abulafia mutua dalla storia veneziana e che in realtà allude a tutto il periodo compreso fra la caduta di Acri e la Peste Nera. Il riferimento a Venezia indica la centralità di questa città per la storia del Mediterraneo, soprattutto nella sua parte orientale, come si evince anche dalla bella sintesi di Giorgio Ravegnani, *Il doge di Venezia* (il Mulino, 2013, 196 pp., 13,50 euro), che attraverso l'istituzione leader della città adriatica ripercorre la storia di tutta una civiltà urbana e marittima, partendo dalle origini per arrivare fino all'ultimo doge di Venezia, Lodovico Manin, morto nel 1802. È interessante notare come Abulafia non sembri dare all'avanzata ottomana e alla conquista di Costantinopoli del 1453 il significato di una cesura nella storia del Mediterraneo. Lo fu forse più nella dinamica politica interna all'Occidente, per quanto si evince da *Le crociate dopo le crociate* di Marco Pellegrini (il Mulino, 2013, pp. 384, 25 euro), un testo che analizza il periodo *Da Nicopoli a Belgrado (1396-1456)*, come recita il sottotitolo. Si tratta di una fase tardiva del movimento crociato, ovviamente legato all'espansione degli Ottomani nel Mediterraneo orientale e nei Balcani, alla quale in tempi recenti si tende a prestare maggiore attenzione che nel passato. Tuttavia, anche se questa fase presenta caratteri distintivi rispetto a quella delle cosiddette crociate del pieno medioevo, una storia sulla lunga durata, qual è quella di Abulafia, aiuta a collocare l'ascesa ottomana nella dinamica più adeguata rispetto a quanto non sembri fare Pellegrini, che resta invece ancorato all'idea di una contrapposizione fra Cristianità e Islam ottomano: politica se non sempre e non soltanto religiosa. Lì dove invece Abulafia, nel succedersi delle civiltà che hanno popolato le acque e le sponde del Mediterraneo, riesce a collocare la presenza turca nell'economia complessiva dello scenario tardo-medievale e primo-moderno, non come un corpo estraneo, ma quale nuova pedina nello scacchiere euromediterraneo, e dunque in continua interazione con le città italiane e le potenze europee.

Topografie della memoria - Maurizio Giufrè

Non da oggi la cultura architettonica occidentale si misura con la sua perdita di legittimità e con la sua modesta capacità di incidere e semmai risolvere i problemi della città. Le ragioni sono molteplici e note: riguardano il mestiere dell'architetto, ma anche come questo si racconta e si spiega la sua attività. Già Ignasi de Solà-Morales ne dette una giusta spiegazione: «Una grandissima parte dell'architettura che si costruisce e una parte non trascurabile di quella che si insegna si basano su *cliché* che non si discutono più, e su decisioni estetiche ed etiche che vengono assunte senza revisioni critiche di alcun genere». Manfredi Tafuri fu ancor più radicale considerando il linguaggio culturale dell'architettura un'«attività residuale». C'è chi, però, intorlo alle questioni del narrare l'architettura e sulle ragioni profonde del loro mutamento epistemologico non si arrende e si interroga su come la storia - o la «storia critica» - sia necessaria e «utile» per l'architettura. Carlo Olmo è tra questi e nel suo ultimo saggio dal titolo *Architettura e storia. Paradigmi della discontinuità* (Donzelli, pp.180, euro 29,00) si fa carico di insistere in modo «aspro e meditativo» sull'importanza di scrivere di architettura soprattutto in una fase quale quella attuale, in cui si «opacizzano» troppe «parole chiave». **Intrecci di storie.** Lo storico torinese riprende in parte i temi affrontati nel precedente saggio *Architettura e Novecento* (Donzelli, 2010); ma in questo ultimo le sue analisi si concentrano maggiormente sui dispositivi, spesso apparati retorici o simbolici, ai quali la storiografia di architettura ricorre soprattutto in età moderna. Olmo ne illustra alcuni fondamentali per mezzo del sintagma - con riferimento alla semiotica di Barthes - quali ad esempio: testimonianza-verità, città-democrazia, narrazione-testo, genealogia-discontinuità. La finalità è quella di rintracciare nel tempo il cambiamento di significato di queste parole e far comprendere come «pregiudizi, privilegi e aporie che forse vale la pena mettere in discussione», hanno avuto vita sull'eccessiva considerazione dell'aspetto «parlante» dell'opera architettonica. Da sempre, infatti, per Olmo l'architettura non è «riducibile» al suo linguaggio, alla sola sua dimensione, pur irremovibile, dell'arte. Il suo significato e valore si trovano spesso altrove, nello stratificarsi di situazioni quali il contesto, le committenze, le professioni, i codici e le norme, ai quali lo storico non può essere indifferente. Il rischio che si corre a non tenerne conto è l'impoverimento della storia dell'architettura e la conseguenza quella che semplificare le fonti - perché a volte troppe, in più luoghi e stratificate negli anni - porti alla «riduzione della complessità». Occorre aggiungere che purtroppo l'«unicità» fisica dell'opera architettonica nella sua natura di «documento», ha fatto dimenticare spesso le altre «storie» che la compongono e l'intreccio delle sue «eccezioni».

Rientrano tra le eccezioni, ad esempio, l'«anacronismo» e l'«alterità» che rendono l'architettura qualcosa «altro da sé» in quanto sempre «il riposante linguaggio dei tipi, degli stili, delle ricorrenze riesce a nascondere l'alterità». Per sostenere le sue tesi, Olmo fa riferimento a una vastissima bibliografia, solo in parte riferita alle tradizioni storiografiche (Bloch, de Certeau) che richiede al lettore un serio impegno e attenzione. Il saggio, infatti, si dà come un «esercizio epistemologico della complessità» che in ogni capitolo ci fa scoprire i «tanti recinti in cui la storiografia architettonica vive e, forse, prospera». La prova di questa complessità risalta nel richiamo ad una serie di luoghi emblematici che rilevano lo straordinario intreccio dei temi economici, giuridici e culturali che accerchiano l'architettura: dai *passages* e *galeries* parigini di Benjamin, uno spazio denso di immagini e figure come saprà restituire solo la ricerca sulla memoria collettiva di Maurice Halbwachs, alla Mezquita di Córdoba, un'architettura sacra, «contesa» e ogni volta ricostruita servendosi dell'oblio per legittimare ogni sua nuova trasformazione. Per Olmo anche la storiografia urbana è capace di restituirci una «produzione sociale di senso» se adeguatamente ricercate e interpretate le sue fonti. L'esempio è dato dalle vicende della città riformata. Nella Torino di Carlo Emanuele III e di Benedetto Alfieri, come nella Lisbona post terremoto di Manuel da Maia, il riformismo illuminato si comprende bene dai decreti e atti che concedono aperture alla proprietà individuale: promotori immobiliari e architetti. **Tracce estetizzanti.** Sulla catastrofe-ricostruzione della capitale portoghese scrisse anche Voltaire cogliendo lo spunto per una riflessione critica sul legame tra «azioni umane», eventi e destino. Olmo ne cita l'episodio solo per ricordarci che qualsiasi archivio o fonte rimanda alle «azioni, molto più che a cose». Inoltre che «la deriva estetizzante per la storia dell'architettura nasce da un immaginario svalutato che si fonda sulla persistenza e ripetitività delle immagini» misconoscendo «attori, processi e prodotti, ma anche culture giuridiche stratificate in secoli» nella storia delle città capitali europee. Una delle parole più ricorrenti nel saggio oltre a «documento» è «testimonianza». Lo storico torinese ne riassume le questioni esegetiche che la riguardano - dal Talmud alla Bibbia - intorno al Tempio di Gerusalemme, proseguendo con il dibattito sul tema della memoria che a Berlino come a New York ha riguardato la musealizzazione della «Topografia del terrore» - dai campi di lavoro forzati del Terzo Reich al muro della Ddr - e la ricostruzione delle Twin Tower dopo l'11 settembre. Tra valori relativi o universalistici il significato della testimonianza in architettura, spiega Olmo, si sviluppa nel corso almeno degli ultimi due secoli - da Lessing fino a Ricoeur - intorno al problema della sua interpretazione: il «valore di testimonianza è terreno di scontro, che sia un muro, un isolato o un paesaggio urbano, anche solo una pietra». Ora l'architettura in quanto testimonianza - sinonimo di memoria o di semplice racconto di un fatto - si trova continuamente divisa tra l'essere «produttrice di un immaginario che arricchisce continuamente di significati». Ancora una volta, quindi, lo storico si muove tra le insidie che nascondono alcune parole ricorrenti tanto che l'autore considera etico un maggiore uso dell'«esercizio filologico». Per Olmo, infatti, solo nella maggiore attenzione al loro uso e al loro significato la storia dell'architettura potrà risollevarsi dalla modesta considerazione che vive oggi.

Può esistere un paesaggio in ordine alfabetico? - Maurizio Giufrè

Con la pubblicazione dei due volumi riguardanti «Opere, progetti, luoghi» Marco Braghi e Alberto Ferlenga terminano per l'editore Einaudi *Architettura del Novecento* (Grandi Opere, vol. I, pp. XXII-994, euro 90; vol. II-III, pp. XLVIII-1730 euro 180) iniziata nel 2012 con il volume su *Teorie, scuole, eventi*. Si tratta della raccolta di 288 voci compilate da un centinaio di storici tra italiani e stranieri che «per parti» narrano ciò che più di rilevante è stato «costruito, pensato e abitato» nel XX secolo. Consapevoli di dovere dare spazio ai brevi racconti degli autori i due curatori, oltre che ridurre oltremisura la presenza di illustrazioni, hanno per necessità e scelta tralasciato eventi e personalità per fissare un loro «paesaggio» della storia dell'architettura. Nulla di diverso da quello di altre storie del Moderno ma per ammissione degli stessi curatori distinto dai «modelli specialistici» o «enciclopedici», eruditi o totalizzanti, che al di là di un effettivo riscontro suona piuttosto come un artificio retorico. D'altronde, Flaubert alla voce «Architettura» del suo *Dizionario del luoghi comuni* già appuntava che oltre i quattro ordini classici «nel conto non son compresi quello egizio, né quello ciclopico, assiro, indiano, cinese, gotico, romanico, ecc.». Il lettore non dovrà, quindi, stupirsi se non troverà Prutscher, Wachsmann, Goff, Berlam, ecc., perché non si giudica una storia solo dalla sua completezza. La questione più seria consiste nella scelta di ordinare i vari saggi secondo la logica del dizionario, ma configurandosi questi come fossero delle microstorie. La consultazione pone un problema di scala di confronto che in parte nel primo volume è risolta nella gerarchia delle voci: carattere generale, riviste e libri, scuole e associazioni, mostre e premi. È invece più difficile negli ultimi due scorgere la trama che dovrebbe servire a orientarci nelle plurime esperienze della modernità architettonica e nei quali le «architetture» e i «luoghi» sono elencati senza alcuna e ovvia correlazione dovendo seguire il solo ordine alfabetico. In tal senso una tavola cronologica avrebbe potuto essere utile al lettore che può non essere un «superesperto». Accade così che l'intreccio narrativo - immaginato come «qualcosa di solidale e unitario» - si presenti invece sotto forma di un maculato registro di documenti, episodi e cronache che non aggiunge nulla a ciò che non fosse già noto. Davanti alle migliaia di pagine scritte ci si chiede quale sia la *ratio* di un simile impegno editoriale e accademico. Difficile comprenderlo, anche quando i curatori si riferiscono alla geografia invece che alla storia: «una geografia che ha l'ambizione di mappare - come si legge nell'introduzione del secondo e terzo volume - in maniera particolareggiata gli spazi architettonici, i centri urbani, i territori, ma anche le ipotesi che sono rimaste tali». Paul Veyne, il grande studioso dell'antichità classica, scrisse che i geografi hanno un grande principio ai quali gli storici dovrebbero ispirarsi: «non considerare mai un fenomeno senza raffrontarlo con quelli ad esso imparentati distribuiti sugli altri punti del globo». La storia può essere raccontata sia nel *continuum* degli eventi che accadono nel tempo o nello spazio sia per *items*, cioè per categorie, ma solo «dalla comparazione nasce la luce». Non è sufficiente dichiarare l'esistenza di una «significativa rete di relazione» tra gli oggetti di studio, come scrivono Braghi e Ferlenga, e non renderla esplicita se non rinviarla a un di là da venire. È un peccato che «tanto lavoro», per usare ancora le parole di Veyne rivolte a un saggio del sociologo Eisenstadt, abbia «portato alla luce un reticolo di universali» senza evidenziare «quadri di storia». L'«Architettura del Novecento» ricalca così, nonostante i molteplici e qualificati contributi, il carattere aneddotico e cronachistico (*événementiel*) di altre opere. Schedata in immagini o ridotta ad elenco la storia

dell'architettura si uniforma pronta per essere servita ad un pubblico reso indifferente ad ogni valore critico e interpretativo, come purtroppo attesta lo stesso dibattito architettonico corrente.

Le parole giuste per l'organo della mente

Il linguaggio come unica possibilità per avere presa sul mondo, di più per farlo esistere. E poi, alcune domande fondamentali: chi parla lingue differenti vede anche la realtà con occhi diversi? Luogo semantico, che ha il suo filo d'Arianna nelle strutture cognitive, ma anche «posto» immaginario dove rifugiarsi con alfabeti segreti o cospirativi, la parola genera universi. Ma i codici complessi che danno origine a concetti ed emozioni sono del tutto spiegabili? La nona edizione del Festival delle Scienze di Roma (presentato ieri in Campidoglio alla presenza del sindaco Ignazio Marino), che si svolgerà dal 23 al 26 gennaio negli spazi dell'Auditorium Parco della Musica, ha scelto l'area linguistica come territorio da esplorare e intorno al quale interrogarsi. Conferenzieri e pubblico si confronteranno su una gran varietà di tematiche, che prevedono il linguaggio come peculiarità umana, ma anche come dispositivo per le macchine; la grammatiche fantastiche e celebri casi di «devianza», come testimonia il film *Temple Grandin. Una donna straordinaria* (regia di Michael Jackson) che racconta le vicende biografiche della scienziata autistica descritta da Oliver Sacks in *Un antropologo su Marte*. C'è spazio anche per la fotografia (la mostra di Armin Linke), per i giochi di parole (Foyer Auditorium dove ci si diventerà a tradurre con gli algoritmi), per la lingua dei segni (la proiezione di un documentario sulla Lis di Chiara Tarfano e Silvia Bencivelli). «Il linguaggio, o i linguaggi - ha spiegato Vittorio Bo, direttore scientifico della kermesse - è uno dei grandi temi della scienza, ma non solo. Basti pensare al ruolo chiave che rappresenta anche per l'arte. È l'elemento distintivo dell'essere umano, unisce e divide, e rende possibile la comunicazione voluta». Ad aprire le danze degli incontri, il 23 gennaio alle ore 18, sarà la tavola rotonda tra il direttore dell'Istituto Jean-Nicod di Parigi Philippe Schlenker, Luigi Rizzo dell'Università di Siena, Andrea Moro dell'Università luss di Pavia. Star di questa edizione è il linguista dell'Istituto di tecnologia del Massachusetts (Mit), Noam Chomsky che, con la sua teoria sulla «grammatica generativa trasformazionale» ha rivoluzionato il campo della ricerca. Il linguista terrà, la sera (ore 21) del 25 gennaio, un incontro, introdotto da Andrea Moro, dal titolo: «Il linguaggio come organo della mente». Lo studioso sarà protagonista anche di una talk-opera per ensemble strumentale di Emanuele Casale. Chomsky è in buona compagnia: ospiti del festival sono alcuni dei più grandi nomi della linguistica, neurologia e scienze cognitive. Cosa può accadere in un cervello che non funziona come dovrebbe? La patologia e la genetica troveranno una «casa» nelle conferenze di Alfonso Caramazza, professore di neuropsicologia ad Harvard e Simon Fisher, genetista e neuroscienziato (Planck Institute di Nijmegen). La nascita del linguaggio e i misteriosi processi che portano un bambino a eguagliare un adulto in poco tempo saranno l'oggetto delle relazioni di Stephen Crain e Jesse Snedeker. «Discorsi bestiali: linguaggio, coscienza e diritti animali» sarà invece il tema dell'incontro tra il neuroscienziato Augusto Vitale e il filosofo Felice Cimatti. «L'incomprensione linguistica» sarà il perno della relazione che Tullio De Mauro terrà, domenica 26, all'Auditorium della Musica. Per tutta la durata del Festival delle Scienze, sarà possibile «giocare con le parole». Codice edizioni propone il gioco «Parole al cubo», mentre è possibile esplorare il terreno minato delle traduzioni con il software «Translate language».

Quell'oscuro incanto. Le visioni di Parsifal - Gianni Manzella

Il volto di profilo di Friedrich Nietzsche prende tutto lo spazio inquadrato dall'arco scenico. Davanti gli si aggroviglia un grosso serpente bianco, all'apparenza rivolto verso l'orecchio, mentre ascoltiamo il preludio del *Parsifal* che va in scena a Bologna con la regia di Romeo Castellucci. Chissà quale *concetto* si esprime in quel volto, ci si dovrebbe chiedere. Il filosofo, si sa, non amò l'ultimo dramma di Wagner. Toccherà schierarsi per l'uno contro l'altro? Fare appello alla filosofia per arginare lo spirito della musica? Il cuore wagneriano della borghesia melomane bolognese non avrebbe dubbi, posto che ancora regga la storica rivalità con Parma ovviamente verdiana. E poi è il centenario della prima rappresentazione italiana dell'opera, che ebbe luogo proprio qui, sul palcoscenico del teatro Comunale. Oggi l'allestimento è quello realizzato tre anni fa al teatro La Monnaie di Bruxelles, sono gli stessi anche i due protagonisti, il tenore statunitense Andrew Richards e il contralto svedese Anna Larsson, mentre orchestra e coro sono giustamente quelli del teatro bolognese, sotto la direzione del maestro Roberto Abbado. Togliere al «dramma sacro» di Wagner tutto quel che vi si è incrostato sopra, il suo apparato ideologico e le sue pericolose allegorie, sembra il primo necessario passo affrontato da Castellucci nell'accostarsi a *Parsifal*. Via cigni e lance e coppe del Graal, via cavalieri e scudieri e tutta la paccottiglia gotica d'occasione (che poi ci sia qualcuno che lo rimpiange non fa scandalo, anche se i rumoreggiamenti del loggione nei confronti del regista, al momento degli applausi, sembrano più un riflesso condizionato per attestare la propria presenza *critica*). Separare la musica, intangibile, da un'azione scenica che si è liberata per strada anche degli obblighi della trama, intesa come vicenda drammatica. Castellucci ha creato tre grandi quadri scenici, tre visionarie immagini che non sono il contenitore di un'azione ma la *fabula* stessa in cui siamo precipitati, varcata la porta del teatrale paese delle meraviglie. Non a caso ci dice dei due protagonisti come di un Hänsel e una Gretel persi nella foresta (e torna in mente il bellissimo e ormai lontano spettacolo che dentro il guscio del teatro Valle, a Roma, aveva creato un altro bosco di notte in cui perdersi). La foresta magica su cui si solleva il sipario è un viluppo di rami e fronde, alti tronchi e arbusti che creano un inestricabile sottobosco. Al centro si scorge una zona più aperta e lampeggiante, attraverso cui penetra una luce mutevole, solo indizio di un trascorrere del tempo. Immaginate l'esotica vegetazione di un dipinto di Henri Rousseau, il Doganiere, ricostruita in studio per una statica messinscena fotografica di Gregory Crewdson. La stessa *tinta*, lo stesso clima di enigmatica sospensione. Qualcosa però vi si muove, mentre si ascolta il canto senza che si vedano i cantanti. È un albero diventato secco che crolla lentamente, è l'apparire di un cane o il passaggio in lontananza di figurette scure. È soprattutto l'agitarsi ondeggiante di una scomposta massa frondosa in cui, ci si rende conto, si mimetizzano presenze umane. Uomini-albero, come più avanti incontreremo le fanciulle-fiore, condannati a una sorta di pena dantesca. In questa selva oscura si incontrano Parsifal e Kundry, l'innocente ancora privo di consapevolezza di sé e l'emblema della femminilità, madre e amante che

può assumere anche l'aspetto infantile della bambina in cappuccetto bianco comparsa per un momento. Che lui non tanto simbolicamente slega dai lacci che la stringevano. E allora si crea un vortice che sconvolge quella artefatta natura, riportando la scena alla sua materialità teatrale, per poi farla scomparire dietro un ombreggiato pannello dalle increspature marmoree, come sotto un sudario. Il cambiamento della scena è radicale, nel secondo atto. Qui siamo in un opaco spazio tutto bianco e vuoto, che il velo steso frontalmente sul boccascena rende ancora più nebbioso. Siamo idealmente nell'antro dove Klingsor opera i suoi magici rituali, ne danno testimonianza le sostanze chimiche di cui da principio si leggono elencate le non sempre benefiche proprietà. Cianuro di sodio, bromuro di alluminio... Una tassonomia velenosa che introduce anche alla ambigua natura del *pharmakon*, a una possibile forma di medicina di cui non per caso anche il serpente è diventato simbolo. È anche, questo spazio bianco, ciò che in maniera evidente maggiormente si avvicina alle ossessive visioni dell'artefice della Societas Raffaello Sanzio, potremmo essere in uno dei tanti episodi della trascorsa *Tragedia endogonidia*. Una claustrofobica stanza della tortura dove un uomo in frac e un suo doppio si dedicano allo shibari, l'antica arte giapponese della legatura del corpo femminile, e danzano sul fondo le sensuali ragazze-fiore e una contorsionista si erge su un piedistallo che vien su dal basso, per poi esporvi la propria nuda natura, quel che Courbet chiamava l'origine del mondo. E intanto Kundry, in abito da sposa, riappare con quel pitone albino avvolto su un braccio, come in una celebre performance di Marina Abramovic, e forse vorrebbe sciogliersi dall'incantesimo che la lega a quel luogo, mentre ritrova Parsifal in un abbraccio che si consuma solo nella virtualità di una proiezione tridimensionale. Anna, me, now, tied - scrive a grandi lettere sulla parete di fondo. E in questo far appello al proprio nome, da parte della cantante, si misura ancora una volta il distacco dell'interprete dal canone del personaggio. Il viaggio di Parsifal termina sul palco snudato, che si va riempiendo degli uomini e delle donne di cui fino a qui si era soltanto avvertita l'invisibile presenza corale. Un poco alla volta formano un gruppo serrato che si allarga per tutta la scena marciando senza sosta in avanti, anche se è moto solo apparente. E lo sguardo non può fare a meno di compiere una sorta di panoramica su quei volti concentrati che hanno la forza drammatica di un video di Bill Viola. Protagonista collettivo che assorbe anche la solitudine di un eroe di cui non c'è forse più bisogno.

La preghiera laica di Ilaria Alpi raccontata da Isabella Ragonese - Gianfranco Capitta venti anni esatti dalla tragica conclusione della sua vicenda, Ilaria Alpi trova in qualche modo giustizia. Non nelle aule del parlamento o di un tribunale, dove sarebbe stato necessario e doveroso, ma su un palcoscenico teatrale che con questo *African requiem* torna ad essere tribuna civile per raccontare con precisione a molti quello che accadde allora in Somalia. Il testo di Stefano Massini, che di questa missione si fa carico, non è nuovo: con altro titolo (e altre interpreti, anche del lignaggio di Lucilla Morlacchi) aveva già girato in qualche occasione. Ora la nuova messinscena, sempre per la regia di Massini, punta però sulla forza e la lucidità attoriale di Isabella Ragonese, che ha all'incirca la stessa età della giornalista quando fu uccisa. È quindi con molta «laicità» che l'attrice siciliana (divenuta star suo malgrado grazie ai successi cinematografici) ci fa avvicinare a lei, al suo mondo, alla sua coscienza civile, alla sua soddisfazione impossibile da celare. Man mano nel racconto ci si avvicina alla verità, e da tutte le ipotesi sugli strani «commerci» che a Mogadiscio si consumavano in nome della «assistenza umanitaria» a un paese dilaniato della guerra, escono come totem maledetti quei fusti che chissà quali veleni contenevano, e che intanto andavano lastricando l'autostrada costruita dallo stato italiano dalla capitale somala verso nord. Del resto nessun somalo (portati sul videoschermo da Gioele Dix e Giammarco Tognazzi) negava l'esistenza di quella merce *sporca*, e Ilaria Alpi e Miran Hrovatin si apprestavano con grande sicurezza e tranquillità a rivelare la verità attraverso il Tg3 che li aveva inviati in Africa, quando furono uccisi in un finto incidente su cui l'Italia non ha mai voluto indagare davvero (bruciano ancora le conclusioni della commissione parlamentare di fede e guida berlusconiana che avrebbe dovuto appurare la verità). *African requiem* che ha appena debuttato al Manzoni di Calenzano (gestito dal Teatro delle Donne che ne è anche coproduttore assieme allo stabile di Prato), si dipana davvero come un canto funebre di grande efficacia e dignità. Le parole di Ilaria Alpi (e la sua vita e la sua sensibilità) trovano modulazione e profondità in Isabella Ragonese, ormai una certezza della scena italiana, anche della più scomoda. E quelle stesse parole trovano un'eco che amplifica il loro spessore nella presenza di un'altra attrice, Luisa Cattaneo. Ma a modulare il parlato, c'è anche la presenza egregia di un ensemble musicale (Luca Baldini, Massimo Ferri, Enrico Zoi) per i quali Enrico Fink ha composto una partitura che senza salti né equivoci riesce a spostarsi da suggestioni africane a timbri e segnali della migliore musica contemporanea. Dando cornice compiuta e onorevole di verità alla tragedia di Alpi e Hrovatin. Sperando che prima o poi ci arrivi anche la giustizia.

Un Panorama indipendente che esplode nelle metropoli - Cristina Piccino

La sezione *Panorama* della Berlinale ha annunciato il suo programma. O meglio uno dei suoi programmi, la parte di «finzione» - e *Panorama Special* - mentre rimane ancora «in sospeso» Dokumenta, la selezione dei documentari. Più che una sezione infatti, *Panorama* appare nella Berlinale (6-16 febbraio, www.berlinale.de) come una sorta di festival-nel-festival, assecondando così la filosofia postmoderna della kermesse tedesca. Il fatto cioè di esistere dentro a una grande metropoli e di esserne parte viva - ci sono già sold out per gli acquisti on line dei biglietti - e al tempo stesso di porsi come un appuntamento indispensabile (pensiamo solo al Mercato) per gli addetti ai lavori. E questo frammentando la centralità dell'offerta in molti, e diversi, festival possibili, le sezioni appunto, ciascuna autonoma per budget e gruppo di lavoro. *Panorama* in realtà nacque come la sezione Glt del festival, ideata da CC, morto diversi anni fa, che già allora era in sinergia con la Berlino underground, luogo aperto dove tutto era possibile per la sua posizione di «isola» dell'occidente nella Germania comunista. Il cinema più sperimentale, i kabarett travestiti, le feste di Rosa von Praunheim... Questa energia attraversava *Panorama* che ne coinvolgeva i protagonisti, e al tempo stesso si era una sorta di laboratorio nel quale gli immaginari gay, lesbici, trans e bisex, e quelli più irriverenti, mettevano alla prova la loro sfida estetica che era prima di tutto una dichiarazione politica. Con gli anni la sezione è cambiata (ma rimane sempre il legame con il cinema e la parte glt della città), ed è appunto cresciuta persino troppo (a volte si

viene un po' demotivati di fronte alla mole di film che presenta in cui si finisce per perdersi). L'apertura, il 6 febbraio, è affidata *Nuc* (2030) di Nghiê-m-Minh Nguyn-Vô, una sci-fi vietnamita che immagina una catastrofe globale, con gli oceani che inghiottono campi e fattorie, mentre le grosse corporation cercano di trasformare il disastro in profitto. A inaugurare Panorama Special invece, come già annunciato, sarà *Yves Saint Laurent*, ritratto del geniale stilista, mentre Ira Sachs presenterà *Love is Strange*. Entrambi i film saranno l'occasione per ritornare allo Zoo Palast, la storica sede della Berlinale, nella parte ovest della città, riaperta quest'anno. Trentasei i titoli selezionati in questa sezione di Panorama, alcuni dei quali firmati da cineasti amici come Elfisch Mikesch e Umut Dag, che aveva inaugurato Panorama nel 2012 col suo esordio *Kuma*. Qui troviamo quello che per ora è il solo film italiano alla Berlinale, *In grazia di Dio*, di uno dei nostri registi eccentrici, e raffinati, quale è Edoardo Winspeare. «Sono molto felice. Fin dall'inizio volevo andare a Berlino, festival che sento molto nelle mie corde, forse anche perché ho fatto la scuola di cinema a Monaco. Come negli altri miei film l'elemento locale è molto forte - l'ambientazione nel Salento, lavorare con attori del posto - ma il tema è universale: la metamorfosi della crisi economica, la crisi vista come possibilità, come un nuovo inizio» ha dichiarato. *In Grazia di Dio*, è infatti interamente girato in Salento, luogo di origine del regista, tra Giuliano di Lecce e Tricase, e interpretato da attori non professionisti (la protagonista è Celeste Casciaro, moglie di Winspeare). Protagoniste sono quattro donne di una famiglia che vive in un paesino, ai nostri tempi di crisi economica. Il fallimento dell'impresa familiare e il pignoramento della casa sembra distruggere tutto, anche i legami di affetto. L'unico modo per uscirne è trasferirsi in campagna, lavorare la terra e vivere con il baratto dei loro prodotti. Tra gli altri titoli, è molto forte la presenza asiatica. Abbiamo Tsai Ming-liang, che presenterà il nuovo frammento della serie *Walker*, col titolo *Xi You* (Viaggio a occidente), una produzione francese con Lee Kang Sheng and Denis Lavant. Dal Giappone arriva *Jeji* (Casa) di Nao Kubota, in cui il regista attraverso una storia familiare torna sulla catastrofe di Fukushima, mentre *Night Flight* (Corea del sud) Lee Song Hee tratteggia la dinamica di conflitto della società coreana nel rapporto di due studenti oppressi dall'idea del successo. I selezionatori spingono molto l'esordio di Zhou Hao, ventuno anni, cinese, che in *YE* (La notte) ricorda Fassbinder, Genet e Wong Kar Wai. Rimanendo in Asia, il cartellone è riuscito a avere anche due maestri del cinema di Hong Kong come Dante Lam (*That Demon Within*) e Fruit Chan, che in *The Midnight Afterha* adattato una serie on line in una chiave di misteriosa apocalisse.

l'Unità - 18.1.14

La sindrome di Gioia Tauro - Pietro Greco

Il ministero degli Esteri non ha fatto in tempo ad annunciare che il porto per trasbordare le armi chimiche siriane da una nave da carico danese alla nave americana Cape Ray è quello di Gioia Tauro, che è già partita la protesta di sindaci e cittadini. Gli anglosassoni la chiamano «sindrome Nimby»: not in my backyard. Non nel mio giardino. Nella sua forma più tenue è la risposta a chi ti chiede di correre un rischio in nome di un beneficio che non riguarda solo te, ma è diffuso e piuttosto indefinito. E tu rispondi: perché proprio io? La sindrome svanisce non appena hai sufficienti assicurazioni e/o un beneficio tangibile. Nella sua forma più acuta, invece, prevede un dialogo tra sordi e un una lunga ed estenuante controversia. La «sindrome Nimby» è diffusa in molti Paesi, soprattutto quelli più ricchi e democratici, dove la domanda di qualità ambientale e di minimizzazione del rischio è massima e la possibilità di far valere le proprie ragioni concreta. In Italia, tuttavia, la «sindrome Nimby» è particolarmente presente e persistente. Una vera e propria epidemia. Non c'è scelta di una qualche autorità pubblica che comporti un qualche rischio, reale o anche solo percepito, che non produca un'immediata e dura reazione da parte delle popolazioni interessate. Una reazione alimentata da un'informazione mediatica gridata e spesso falsa. Perché succede questo? La risposta più scontata, ma meno profonda, è: perché gli italiani non hanno cultura scientifica. Non hanno una cultura del rischio. Reagiscono con la pancia, invece che con la testa. Non è vero. La risposta più vicina alla realtà è: gli italiani, soprattutto nel Mezzogiorno d'Italia ma non solo nel Mezzogiorno d'Italia, non hanno fiducia nelle istituzioni. Non si sentono assicurati, neanche se a rassicurarli nel caso di Gioia Tauro sono non solo ministri come Emma Bonino, ma anche rappresentanti delle istituzioni internazionali, come Ahmet Uzumcu, direttore generale dell'Organizzazione per la proibizione delle armi chimiche (Opac). Hai voglia a dire che il trasbordo avverrà da nave a nave, con le massime garanzie di sicurezza. Che a Gioia Tauro non verranno stoccate armi chimiche. Che il porto è bene attrezzato per operazioni analoghe e che nel corso dell'anno di operazioni con sostanze pericolose ne avvengono a decine. I calabresi non ti credono. Proprio come non ti crederebbero i piemontesi o i veneti. Perché non hanno fiducia nelle istituzioni. E non hanno fiducia nelle istituzioni non solo perché molto spesso (troppo spesso) sono stati ingannati. E condizioni di rischio reale - vedi la Terra dei fuochi in Campania, l'Ilva di Taranto o Casal Monferrato - si sono protratte a lungo (troppo a lungo) senza essere sanate. Ma i cittadini italiani non si fidano perché le istituzioni si comportano molto spesso (troppo spesso) con poca trasparenza. Non amano affrontare il problema in pubblico, ma preferiscono o rimandarlo sine die o risolverlo in separata sede e con qualche astuzia. In tutti i modi, tranne che con l'unico farmaco che può curare la «sindrome Nimby»: la trasparenza e la compartecipazione. Trasparenza significa mettere in chiaro tutte le carte in maniera tempestiva. Compartecipazione significa scegliere insieme ai cittadini che hanno una posta in gioco - gli anglosassoni li chiamano stakeholders. E scegliere insieme significa, ovviamente, scegliere non dopo ma prima che la scelta è stata effettuata. Il farmaco della trasparenza e della compartecipazione è fortemente consigliato dall'Unione Europea, perché è l'unico efficace in un paese democratico. Il farmaco è addirittura prescritto da una Convenzione delle Nazioni Unite - la Convenzione di Aarhus - che riconosce il diritto inalienabile dei cittadini a conoscere le condizioni dell'ambiente in cui vivono e, appunto, a compartecipare alle scelte che lo riguardano. Il farmaco, infine, è stato sperimentato con successo in molti paesi, europei e non. Lì dove c'è una lunga tradizione di trasparenza e compartecipazione, la «sindrome Nimby» è contenuta se non del tutto sconfitta. L'Italia ha firmato la Convenzione di Aarhus ed è tenuta al rispetto delle norme europee. E tuttavia - con una inquietante coazione a ripetere - non riesce a dare forza e continuità alla comunicazione trasparente e alla democrazia ambientale

partecipata. È successo anche in questa occasione. La scelta del porto di Gioia Tauro è stata tenuta a lungo nascosta. Non si sono fornite le informazioni sufficienti. Non c'è tuttora una campagna volta a ottenere il consenso informato dei cittadini calabresi. Anche in questa occasione, sotto la falsa spinta dell'urgenza, si è pensato: trasparenza e compartecipazione sì, ma dalla prossima volta. Anche in questa occasione si è preferito dare una picconata alla fiducia dei cittadini verso le istituzioni pur di non iniziare un faticoso, lento, a volte frustrante ma ineludibile percorso di costruzione di una matura cittadinanza scientifica. L'unico percorso possibile in quella che Ulrich Beck ha definito «la società del rischio».

Gorbaciov, il riformatore sconfitto? - Leonardo Raito

Quando divenne leader del Pcus, il mondo si convinse di essere piombato in una fase nuova. Perché è vero che Michail Gorbaciov era uomo di apparato, uomo di partito, ma è anche vero che rappresentava una nuova generazione di politici sovietici decisi a fare della politica internazionale non un terreno di scontro, ma di possibile incontro. Leggere la sua biografia, Ogni cosa a suo tempo. Storia della mia vita (Marsilio editore) offre la possibilità di addentrarsi in alcuni dei nodi che hanno caratterizzato la fine della guerra fredda, e cogliere, da dentro, le sfaccettature del tentativo riformatore messo in campo da Gorbaciov. Nel volume, 493 pagine di ricordi ed emozioni, Gorbaciov si sofferma sulla sua carriera politica ma dedica ampio spazio agli anni ottanta che rappresentarono il laboratorio per la costruzione di un ultimo treno per il rilancio sovietico, un paese appesantito da una burocrazia paralizzante e da una classe politica stantia che non era stata in grado di cogliere i deficit e le problematiche del proprio sistema. Interessanti sono i retroscena del dopo Breznev, un leader che Gorbaciov non pare avere amato particolarmente, responsabile di una chiusura del sistema su se stesso, e incapace di proporre la strada del rilancio. Morto Breznev, gli appetiti dei rappresentanti del Politburo, specie dei più anziani e legati alla rivoluzione e al mito di Stalin, fecero perdere ulteriore tempo alla patria del socialismo reale. La parentesi Andropov, ampiamente rivalutata da Gorbaciov, rappresentò un tentativo di apertura e innovazione, in cui il leader sovietico cercò di dare spazio ai dirigenti delle nuove generazioni, che si trovarono tuttavia la strada bloccata dai veti dell'apparato, legato ai dirigenti storici. L'economia interna, basata sull'agricoltura e sull'industria bellica e dell'energia, era stata in larga parte sclerotizzata dall'incapacità di ricambio delle guide locali del partito, burocrati incapaci di cogliere le istanze del cambiamento e della ricerca di produttività sentite anche dagli strati più bassi della popolazione. Nel frattempo Gorbaciov, responsabile delle politiche dell'agricoltura, aveva iniziato a intraprendere una serie di visite all'estero (memorabile quella in Canada) che iniziarono ad accreditarlo come leader di caratura internazionale. Quando, morto Andropov, sembrò che la strada verso la guida dell'Urss fosse strada fatta, l'apparato scelse ancora l'anziano Cernenko. Fu un periodo breve, ma forse decisivo per ridurre al lumicino le speranze di autoriformare il socialismo reale. Quando Gorbaciov ci provò, con grande coraggio, era troppo tardi. Perestroika e Glasnost sembrarono aiutare il paese a rilanciarsi, ma furono effetti poco duraturi. Il sistema sovietico, chiuso, che aveva fatto della propria impermeabilità all'occidente una delle ragioni della sua stabilità, implose. E Gorbaciov, mentre all'estero venne lodato per i passi avanti sulla strada del disarmo e della collaborazione internazionale, in casa sembrò un riformatore sì, ma sconfitto dalla storia.

Fatto Quotidiano - 18.1.14

Bye bye Rizzoli, la Manhattan che fu - Emiliano Liuzzi

Woody Allen girò tra quelle mura e scaffali in legno che odorano ancora di inchiostro, una delle scene memorabili di Manhattan, un omaggio in bianco e nero a New York, quella che, come recita il monologo iniziale, era la sua città e lo sarebbe sempre stata. Giusto per capire cosa vuol dire Rizzoli a Manhattan, un'ambasciata d'Italia più che un bookstore, un luogo di incontro e lettura più che una semplice libreria. Vent'anni fa, quando non esisteva la teletrasmissione e Internet non era neanche all'alba, gli italiani diventati newyorchesi, andavano ad aspettare il Corriere della Sera e la Gazzetta dello Sport alle cinque del pomeriggio. I giornali del giorno prima, ovviamente, che la Rizzoli imbarcava sul Boeing 747 dell'Alitalia. Altri tempi, in una città che cambia fisionomia ogni giorno, stravolge lo skyline, perde le Torri Gemelle. La Rizzoli è sempre rimasta un punto sicuro. Fino a oggi: tre piani rischiano di scomparire, perché la società proprietaria ha intenzione di trasformarli in appartamenti. L'ipotesi è addirittura abbattere la palazzina sulla 57esima strada west, a un passo dalla Quinta. Gli intellettuali sono pronti a mobilitarsi, ma è la città dove gli affari passano sopra a qualsiasi pezzo di storia. Ha cambiato sede il New York Times, può farlo in maniera altrettanto indolore la Rizzoli. È stata per New York almeno quanto la signora in grigio, come viene chiamato il più autorevole quotidiano del mondo. L'unica speranza è appesa a un intervento del sindaco che è italiano e potrebbe spendere mezza parola. Anche perché a New York di italiano inteso come comunità è rimasto ben poco: Little Italy è ridotta a una mezza strada, mantenuta giusto per i turisti, visto che Chinatown se l'è divorata. Lo stesso è accaduto a Brooklyn, allora "broccolino", dove l'italiano non si sente quasi più, ingoiato da una lingua strana, molto masticata, che i nonni hanno insegnato ai nipoti per uno strano senso di nostalgia, che però di italiano non ha una regola, solo qualche vocabolo. Oggi la bandiera è rimasta nelle vetrine di qualche boutique: è italiano Gucci, di proprietà non italiana, è rimasto Bulgari, tiene duro la famiglia Ferragamo. Per il resto non cercate bandiere, non ce ne sono più. Qualche ristorante resiste: lo storico Bice, il San Domenico, Cipriani. Rizzoli in quella strada strategica respirava ancora di cultura molto italiana, e i proprietari dello store avevano resistito all'americanizzazione della libreria: niente caffè, come invece offre Barnes & Noble, poche riviste, molti libri. Libri che hanno portato laggiù la nostra miglior letteratura, l'architettura, il giornalismo. Non è grande, ma ha uno stile tutto suo, sofisticato. Lo volle Woody Allen per quello che è ricordato un capolavoro, ma anche Ulu Grosbard, il regista di Innamorarsi (Falling in love in lingua originale), quello che è ancora ricordato come uno dei film più romantici della storia del cinema, protagonisti Robert De Niro e, ancora una volta, come in Manhattan, Meryl Streep. Per adesso, scrive La Stampa, dalla proprietà congiunta fra la famiglia degli immobiliari LeFrack e il Vornado Realty Trust, non si riesce a ottenere altro se non una serie di infastiditi "no

comment" o, nella migliore delle ipotesi, un rimando all'altro 50% di proprietà per avere dei commenti. Alla sede newyorchese di Rizzoli dicono che l'azienda è ancora in attesa di informazioni più complete da parte della proprietà la quale, stando a una dichiarazione ufficiale, ha detto semplicemente che "spera di trovare una nuova collocazione per il Rizzoli Bookstore". Un modo elegante per dire che sì, se ne va un altro pezzo di storia.

C'è un tempo per tutti gli scrittori - Veronica Tomassini

Mi capita di ricevere parecchie mail di giovanissimi autori. Ne ho mandate moltissime anche io, a suo tempo. A volte sono donne, immagino che siano ragazze. Mi credono fortunata, mi pensano nata ieri. "Come hai fatto a esordire? Mi dai il contatto con qualcuno che conta?" Scrivo per professione da moltissimi anni. Prima del romanzo pubblicato dalla casa editrice Laurana, avevo provato con piccole raccolte di racconti, non andavo mai da nessuna parte, non valevano granché con tutta probabilità. Ho iniziato a scrivere per lavoro che avevo più o meno vent'anni, era un quotidiano siciliano, il maggiore dell'isola. Un'anticamera infinita, forse l'ho già scritta questa cosa, non importava a nessuno del mio talento, qualora lo avessi, soltanto ai lettori, il che mi rendeva felice, ma. Mai un riconoscimento, una gratificazione, capitava persino di ritrovare i miei pezzi l'indomani con errori abominevoli, che non erano i miei, affatto, pezzi nel gergo ovvero articoli impoveriti, mortificati. Perciò temevo le grandi frasi, questi non le capiscono, pensavo, e invece in redazione dicevano che a non capire fosse la zia Pippina, fantomatico alter ego, a mio avviso, in cui riconoscere talune ottusità. Non l'archetipo del lettore. Che vergogna, quanta frustrazione, fino al punto di credere assolutamente di non valere nulla, di essere davvero schizofrenica, cioè la mia scrittura, per citare letteralmente la constatazione di un preoccupato collega. Non erano tutti così, ce n'erano di bravi, ma erano lontani da me, potevano salvarmi, almeno loro. Oggi è tutto cambiato, ho incontrato persone eccellenti, ne ho già scritto, qualcuno che ha cambiato il mio destino, non è il momento di riparlarne. Ecco cosa direi a queste giovanissime aspiranti esordienti che non so perché mi hanno scelto per realizzare quel che non posso: non sono nata ieri, sono passate molte stagioni, finché è arrivato il mio tempo. E c'è un tempo per ognuno di noi, bisogna saper aspettare. Ognuno con il suo destino, il mio ho realizzato è un destino pionieristico, sono quella delle strade mai battute. Una specie di apripista a mio modo, lo sono nella vita, potete credermi. E sul come e perché si diventa scrittori vi segnalo un'iniziativa di Giulio Mozzi, scrittore appunto, talent scout, consulente editoriale per Einaudi Stile Libero, ogni lunedì sul suo blog, una scrittrice (poi toccherà agli scrittori) racconterà la sua formazione. Giulio Mozzi ha chiesto anche a me di raccontarla. È stato un vero onore partecipare.

Mare di plastica, mercurio e tritolo l'eredità che lasciamo - Nicolò Carnimeo

La mia finisce qui, oggi inizia la sua navigazione *Come è profondo il mare* (Chiarelettere), vi dirò la verità, per chi ama come me il mare e vive nella sua empatia (lo guardo adesso dalla finestra mentre scrivo), questo libro è stata una sofferenza, più volte l'ho lasciato, non riuscivo a raccontare quello che avevo vissuto. Lo rifiutavo. Poi ho pensato che sarebbe servito, che c'è bisogno di consapevolezza, le stesse persone che ho incontrato in questo lungo viaggio, con i loro gesti coraggiosi, con la loro tenacia, mi hanno spinto a continuare. Cambiare, risalire la china si può, ma bisogna smettere di vivere con il paraocchi. Sono partito tre anni fa da Cala Matano alle Tremiti dove Lucio Dalla scrisse la sua canzone più bella, quasi una profezia, (rileggetene le parole...) per poi visitare la grande isola di plastica nel Pacifico incontrando il suo scopritore Capitano Charles Moore scoprendo che ci sono ormai altri cinque continenti artificiali grandi come l'Europa. Poi sono tornato nel nostro Mediterraneo, dove ho partecipato alla spedizione antiplastica di Expedition Med e ho assistito al massacro dei capodogli sul Gargano, ponendomi e cercando di rispondere a diversi interrogativi tra cui: quanta "plastica" può tollerare il nostro organismo? Quanto mercurio c'è nel pesce che mangiamo? L'Adriatico è una discarica di tritolo? Perché meduse e alghe aliene invadono i nostri mari? E, soprattutto, rischiamo di fare la stessa fine dei capodogli del Gargano? Partiamo da un dato di fatto. Noi facciamo parte dei cicli naturali e qualsiasi cosa sversiamo nell'ambiente prima o poi ritorna come un boomerang, specialmente nella catena alimentare. Rispondere ai quesiti non è stato semplice, nel libro ci ho provato. Vi sono differenti livelli di rischio che possono riguardare chiunque consumi pesce e, specialmente, alcune categorie come le donne gravide e i bambini che non devono mangiare oltre una certa quantità specialmente di alcune specie come tonno, pesce spada. Chi ci informa di questo? Ma il pericolo è variabile, dipende dalla concentrazione di veleno in ciò che mangiamo. L'esperienza insegna, però, che quando gli scarichi di mercurio si concentrano in una determinata zona di mare gli effetti possono essere devastanti. I primi casi si registrarono già negli anni Cinquanta sulle coste del mar del Giappone a Minamata i gatti iniziarono a ballare su due zampe. Nel Mediterraneo, abbiamo Augusta Priolo, Taranto e altre emergenze. Non è solo questo di cui scrivo, nelle lunghe ore di navigazione ho avuto modo di riflettere, così parlo anche del nostro rapporto con il mare, perché ne siamo attratti? Perché non ne possiamo fare a meno? Perché abbiamo bisogno di un orizzonte blu? Come fosse una dedica a tutti coloro che in questo viaggio mi sono stati vicini ecco una frase che si trova alla fine del libro che racchiude le ragioni più profonde di questo libro: "Non i veleni, le bombe o le scorie radioattive devono essere l'eredità che lasciamo ai nostri figli, ma l'esempio, la determinazione, le storie di chi al mare ha saputo donare se stesso trovando una nuova ragione di vita".

Farmaci e costi esorbitanti, il ministro Lorenzin vuole contraddire l'Oms?

Domenico De Felice

Da tempo faccio proposte su questo blog esclusivamente per la salute del cittadino-paziente, anche economica. Dopo la mia intervista a Report del 9 maggio 2013 su "Il farmaco che costa un occhio" sono state presentate due interrogazioni, una al Senato da parte del Movimento 5 Stelle in data 21 maggio 2013, ed una alla Camera dal Pd in data 31 luglio 2013, chiedendo una risposta urgente da parte del Ministro Lorenzin sull'enorme dispendio di risorse economiche per un farmaco oculistico che costa circa settanta volte di più di un altro che studi scientifici multicentrici stabiliscono avere le stesse indicazioni e complicanze. Queste interrogazioni sono state presentate in conseguenza

della richiesta di pronuncia in merito all'Antitrust depositata a nome di una associazione di strutture private di day surgery (Aiudapds) dall'avvocato Giorgio Muccio di Bologna: "Solo dopo il mio esposto, si sono associati ad esso, nell'ordine, la Soi, la Regione Emilia-Romagna ed Altroconsumo. Debbo pensare che ciò sia dipeso soprattutto dalla pressione che multinazionali come Roche e Novartis sono in grado di realizzare su Istituzioni, associazioni di pazienti e società scientifiche". L'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS) e il World Health Organization (WHO), che aggiorna periodicamente l'elenco minimo dei farmaci indispensabili per l'assistenza sanitaria in cui sono inseriti quelli più efficaci, più sicuri e con un buon rapporto costo-efficacia, pone, nella recente revisione di aprile 2013 pubblicata solo a luglio, il bevacizumab o Avastin, quello che costa meno, come unico farmaco inserito per il trattamento della Degenerazione Maculare Senile Neovascolare (DMSN). Trattandosi di un farmaco che richiede diagnosi e monitoraggio specialistico, Avastin è inserito nella sezione complementare tra i farmaci oftalmici al punto 21. Intanto non si capisce qual è la modalità di risposta delle interrogazioni, non essendo quella temporale visto che quella del M5S è stata depositata prima, ma soprattutto non si capisce come si possa rispondere, all'interrogazione del Pd, in data 27 novembre 2013 senza assolutamente considerare quello che dice l'Organizzazione Mondiale della Sanità molti mesi prima. La Senatrice Michela Montecchi del M5S da me interpellata dichiara: "Abbiamo presentato una approfondita interrogazione che chiedeva conto, a differenza di quella successiva (peraltro meritoria) presentata dall'On. Bini del PD, anche della maggior spesa che il ricorso a Lucentis comportava rispetto ad Avastin (da noi calcolata in via approssimativa in 600 milioni di Euro l'anno: cioè quanto la mini Imu), ma i Ministri interrogati (Salute e Finanze) hanno evidentemente ritenuto che alla nostra domanda sul punto non dovesse essere data risposta, a differenza di quelle dell'On. Bini. Insisteremo per ottenerla". È sicura Ministro Lorenzin di aver risolto il problema per il bene comune? Non crede che tutti i miliardi di euro buttati in 30 mesi potessero servire alla comunità? Non crede che sia necessario un ravvedimento immediato? Ritieni di poter avere le capacità per chiarire finalmente tutto ai cittadini visto che il sottoscritto ne parla dal 29 settembre 2011?

Il vaccino anti-meningite epidemica. I risultati e i dubbi - Francesco Spinazzola

La meningite da meningococco B rappresenta il 60-70% dei casi totali di meningite epidemica nel nostro Paese. La stessa prevalenza è peraltro condivisa nella maggior parte dell'Occidente. In Italia ogni anno vengono notificati 300 casi l'anno, con un tasso di letalità del 15% nonostante il trattamento, dato piuttosto alto. In assenza di terapia antibiotica può però arrivare anche al 50%. Inoltre sono particolarmente esposti al rischio i bambini sotto l'anno di età. Gli altri ceppi A, C, W, Y135, costituiscono il restante 30-40% dei casi. Sono molto più diffusi in Asia e Africa, ma sono già coperti dalla corrente vaccinazione, disponibile da decenni. Adesso si sta rendendo disponibile il nuovo vaccino efficace contro la meningite B. A Siena infatti presso la Novartis vaccine, sotto la guida del Prof. Rappuoli, sono riusciti, grazie all'utilizzo di una tecnica innovativa - la reverse vaccinology - a mettere a punto un vaccino efficace, partendo dal genoma del batterio. I profili di tollerabilità e immunogenicità del nuovo vaccino sono stati valutati in un ampio programma clinico che ha coinvolto oltre 7.000 persone tra cui in Italia 11 istituti diversi e circa 1.500 tra neonati, bambini, adolescenti e adulti. Le autorevoli società scientifiche Fimp, Sip, SItI e Fimmg propongono l'inserimento del nuovo vaccino tra quelli offerti attivamente e gratuitamente ai lattanti. Anche i bambini italiani potranno pertanto essere protetti dal rischio della meningite meningococcica B: l'Agenzia Italiana del Farmaco ha infatti autorizzato il rilascio sul mercato del primo lotto del vaccino Novartis contro la malattia meningococcica da sierogruppo B [rDNA, componente, adsorbito]. Il vaccino è ora disponibile anche nel nostro Paese, dopo essere stato rilasciato in Francia, Regno Unito e Germania. Attenzione dovrà essere rivolta ad evitare le co-somministrazioni del vaccino anti-meningococco B con altri vaccini, visto l'incremento delle febbri di grado moderato/elevato conseguente alla co-somministrazione, ma non riscontrabile dopo la sola vaccinazione contro meningococco B. Bisognerà inoltre associare negli stessi individui, a tempo debito, per evitare sovrapposizione, la vaccinazione contro i ceppi A, C, W, Y135 di meningococco. In questo caso attuare nella popolazione una protezione unicamente contro il ceppo B potrebbe determinare un'espansione nella diffusione dei ceppi ora meno prevalenti, in quanto non contrastati da uno stato di immunizzazione specifica. Mi auguro che questa contro il ceppo B, così come le altre vaccinazioni, non venga sottovalutata dai genitori e che i bambini possano essere immunizzati attivamente, magari fino a raggiungere l'eradicazione della meningite epidemica. D'altronde in alcuni genitori, spinti dai cosiddetti siti di controinformazione e in fondo avvertendo il peso di una scelta dipinta come pericolosa ed irreversibile, si fa strada il dubbio. E molti si domandano, in buona fede, se i vaccini proposti dai medici facciano davvero bene. I più estremisti credono che siano davvero connessi a casi di autismo. A questa accusa diedi risposta in un post precedente, mettendo in luce il fatto che le quantità di metalli, che fungono da eccipienti o adiuvanti nei vaccini, ed a diverse riprese accusati di essere la causa della patologia, è veramente infinitesima, specie se rapportata a quella introdotta quotidianamente con la dieta o per interazione con un ambiente ormai completamente inquinato. Le cause dell'autismo con crescente frequenza vengono invece ascritte ad alterazioni genetiche ed epigenetiche nel corso dello sviluppo del sistema nervoso centrale e che non hanno assolutamente nulla a che vedere con le comuni vaccinazioni (Neuron 75, 904-915, September 6, 2012). Certo alcuni, peraltro rarissimi, effetti tossici legati alla somministrazioni dei vaccini sono noti e indubitabili. Ma per questo esistono già delle precise linee guida che aiutano gli specialisti a riconoscerli e a trattarli precocemente. Non sussistono pertanto presunti fantasiosi legami con neoplasie o altre gravi patologie, che hanno tutt'altra origine.

Festival di Berlino, edizione protezionista: tanti film cinesi ma nessun italiano

Davide Turrini

Ci sono quattro tedeschi, tre cinesi, un americano in anteprima mondiale e nessun italiano. Non è l'incipit della storica barzelletta di qualche decennio fa, bensì la line-up ufficiale dei film in concorso al Festival di Berlino 2014, che si terrà nella capitale tedesca dal 6 al 16 febbraio prossimo. Un'edizione 'protezionista' con in aggiunta un film di produzione austriaco e ben sei coproduzioni firmate Germania su un totale di 23 titoli in cartellone, sorta di record nazionalista

imbattibile perfino per lo sciovinismo francese del Festival di Cannes. I quattro alfieri di un sempre più meritevole e arretrante cinema tedesco sono: Jack di Edward Berger, Kreuzweg di Dietrich Brüggemann, Zwischen Welten di Feo Aladag, e Die geliebten Schwestern di Dominik Graf. Ad eccezione di Graf, 58enne, molto legato al cinema di genere americano, almeno una ventina i titoli in carriera, le scelte di Dieter Kosslick e soci per mettere in risalto il cinema tedesco sono affascinanti scommesse a partire dall'opera seconda dell'indipendente quarantenne Feo Aladag, del quarto film della coppia Dietrich e Anna Brüggemann (lui regista e sceneggiatore, lei sceneggiatrice e attrice) e di Edward Berger, importante regista televisivo, tra gli autori della celebre serie poliziesca Tatort. Usato lo spazio doveroso per il dato oggettivamente preponderante delle produzioni e coproduzioni tedesche in gara, va sottolineata la massiccia presenza di film cinesi (Bai Ri Yan Huo di Yanan Diao, Tui Na di Ye Lou e Wu Ren Qu di Hao Ning), la totale assenza della cinematografia italiana che con il concorso della Berlinale è andata d'accordo solo con l'exploit dei fratelli Taviani - Orso d'Oro 2012 per Cesare deve morire -, e l'arrivo di due pesi massimi come Richard Linklater e Rachid Bouchareb. Il primo porta a Berlino Boyhood con Patricia Arquette ed Ethan Hawke: sorta di film in divenire le cui riprese sono durate 12 anni. Un periodo così lungo non dovuto però a problemi produttivi ma ad una precisa scelta poetica: riprendere la crescita del figlio di 6 anni di una fittizia coppia divorziata (Hawke e Arquette) fino alla maggiore età, cercando di scorgere i veri cambiamenti fisici e psicologici nell'atto della finzione. Esperimento ai limiti della legge per Linklater a cui segue Two men in town, il film di Bouchareb con Harvey Keitel, Brenda Blethyn e con protagonista quel Forest Whitaker, ora in sala con The Butler, vicinissimo all'Oscar come miglior interpretazione maschile. La strana formula berlinese prevede poi molti titoloni in un Fuori Competizione che spesso si mescola alla Competizione per un addetto ai lavori disattento. Nella ricca categoria ci sono titoli imperdibili come la prima internazionale di The Monuments Man di e con George Clooney e l'anteprima mondiale di The Grand Budapest Hotel (nella foto). Ultima fatica del talentuoso Wes Anderson, il film dagli echi mitteleuropei ritrova lo sguardo dell'autore dei Tenenbaum in un hotel austriaco nel 1920 dove il concierge protagonista, Ralph Fiennes, incontra Zero Moustafa, il lobby boy da svezzare tra i colleghi d'albergo. Il cast stellare - F. Murray Abraham, Mathieu Amalric, Adrien Brody, William Dafoe, Bill Murray, Lea Seydoux, Jude Law, Edward Norton, Tilda Swinton - calcherà il tappeto rosso all'apertura del festival il 6 febbraio. Infine, per l'Orso d'oro 2014, saranno in gara la vincitrice del 2009, Claudia Llosa che porta Aloft, con Jennifer Connelly e Cillian Murphy, e il greco Yannis Economides con il film nero e violento intitolato Little Fish.

Terzo meeting dei produttori indipendenti: “Delocalizziamo alle regioni” – D.Turrini

“Delocalizziamo la produzione cinematografica da Roma alle regioni”. Arriva dal terzo meeting nazionale dell'Associazione Giovani Produttori Cinematografici Indipendenti (AGPCI), dal 17 fino al 19 gennaio nelle sale della Cineteca di Bologna, la proposta 'rivoluzionaria' per scuotere il sistema produttivo/distributivo dell'Italia dei monopoli cinematografici. Una sorta di federalismo produttivo per riattivare il circuito delle piccole e indipendenti produzioni che altrimenti rischiano di non vedere la luce. “Nelle realtà regionali c'è fermento, ci sono nuove idee”, spiega Michele Fasano, vicepresidente dell'associazione, “invece chi vive e lavora vicino alle istituzioni centrali, vicino al ministero della cultura di Roma fa cinema sempre più standardizzato, ha una forma mentis più classica, per questo l'idea di affidare sempre di più la gestione di fondi pubblici ai Film Fund della Regioni è la chiave di volta per il cambiamento”. Spunto non casuale dal luogo in cui arriva l'affermazione - la sala Cervi della Cineteca di Bologna - il fatto che due giorni fa l'assessore alla cultura dell'Emilia Romagna, Massimo Mezzetti, ha annunciato la creazione del sudatissimo fondo - 5,6 milioni di euro spalmati su sei anni, da oggi al 2020 - anche nella patria di Avati, Vancini e Antonioni che da diversi anni non vede più grosse produzioni lavorare sul territorio. “Non vogliamo fare del regionalismo nostalgico o ideologico, e nemmeno del leghismo culturale - continua Fasano - semmai vogliamo fare in modo che l'elemento locale diventi globale un po' come si è fatto in altre regioni e con altri film”. Affermazione che smorza i mugugni di chi solleva dubbi sull'esperienza Agpci nel settore che vuole innovare, diverse decine gli associati ma, alla Mourinho, 'zero titoli': “Uno dei nostri associati è Igor Princic il produttore del film 'friulano/sloveno' Zoran”, spiegano i responsabili Agpci, “che è stato distribuito con una modalità nuova e adatta alle sue peculiarità”. “E' vero”, spiega lo stesso Princic, “Zoran ha seguito un modello produttivo e comunicativo di marketing 3.0, abbiamo fatto vivere il mondo del film all'infuori del film e l'abbiamo venduto ottenendo molti più interessamenti internazionali che italiani”. Modelli come quello tedesco o francese, però, non sono nell'orizzonte di proposte dell'Agpci: “Di modelli ne vogliamo creare di nuovi, non copiarne altri, seppur eccellenti - spiegano - perché il mercato richiede cambiamenti radicali: già il digitale e il 3D hanno trasformato il mondo rispetto a solo 10 anni fa, ora dobbiamo differenziare i prodotti per uscire dai monopoli”. ‘Monopolisti’ storici, o quasi - Anica, Anec, Mibac, Rai Cinema, ecc... - parteciperanno comunque al Meeting bolognese: “Chiariamoci, se in Italia continuiamo a produrre commedie va anche bene, ma d'ora in avanti - chiosano gli organizzatori - dovranno rientrare in un'ottica della cultura europea: filiera corta con sempre meno intermediari tra produzione e distribuzione, e coproduzione con l'estero, sono i punti da cui invitiamo a ripartire”. Per ogni informazione: www.agpc.eu

Corsera - 18.1.14

L'eco più lunga: con 112 secondi il nuovo record del mondo - Paolo Virtuani

Dura poco meno di 2 minuti, 112 secondi per la precisione, l'eco a una frequenza di 125 Hertz che ha fissato il nuovo record del mondo in strutture realizzate dall'uomo. Se si considera l'intero spettro sonoro, la durata è stata di 75 secondi. È stato stabilito da Trevor Cox, professore di ingegneria acustica dell'Università di Salford. Lo studioso ha registrato l'eco generata da un colpo di pistola caricata a salve nel deposito abbandonato di carburante a Inchindown, in Scozia. Cox è entrato nel deposito attraverso una condotta di 45 centimetri di diametro, in quanto la struttura non ha più aperture accessibili. INCHINDOWN - Il deposito di Inchindown venne costruito tra il 1939 e il 1941, con l'idea di creare una struttura di depositi strategici di carburante, in grado di resistere alle bombe tedesche, per le navi della

Royal Navy del vicino porto militare di Invergordon, da utilizzare nel corso della seconda guerra mondiale. Il deposito venne utilizzato a piena capacità anche durante la guerra delle Falkland nel 1982, ma vent'anni più tardi venne dismesso e chiuso. Il deposito è gigantesco: lungo quanto un campo di calcio, largo 9 metri e con il soffitto alto 13,5 metri. I sei serbatoi potevano contenere 25,5 milioni di litri di carburante, protetti da mura spesse 45 centimetri. ECO - «Per entrare mi sono dovuto togliere gli abiti e mi sono calato nella conduttura, completamente imbrattata di olio», ha raccontato il prof. Cox. Il colpo di pistola è stata sparato a circa un terzo della lunghezza della struttura da Allan Kilpatrick, un archeologo della Commissione dei monumenti storici della Scozia. Cox invece ha raccolto le onde sonore con i microfoni: l'eco più lunga, durata 112 secondi, è risultata quella a 125 Hertz, una frequenza paragonabile a quella emessa da una tuba. Il precedente record, stabilito nel Museo Hamilton nel Lanarkshire nel 1970, durava solo 15 secondi. Alle frequenze tipiche di una conversazione la durata dell'eco è stata di 30 secondi, 75 secondi quella dell'intero spettro sonoro.

Microparticelle biodegradabili contro i danni da infarto - Adriana Bazzi

In molti ci scommettono. E' una nuova, originale terapia che promette di ridurre del 50 per cento i danni al cuore provocati da un infarto. Non si basa su farmaci, ma su microparticelle biodegradabili da iniettare al paziente entro 24 ore dall'attacco cardiaco. «E' la prima terapia che va a colpire un fattore chiave responsabile dei danni cardiaci da infarto - ha commentato Daniel Getts della Northwestern University di Chicago che descrive questo nuovo approccio sull'ultimo numero di Science Translational Medicine. - Non ci sono altri trattamenti all'orizzonte in grado di agire così. La nuova cura può potenzialmente trasformare il modo con cui si affrontano gli attacchi di cuore e le malattie cardiovascolari». SENZA OSSIGENO - La sofferenza del muscolo cardiaco, che si manifesta dopo un infarto, è principalmente dovuta all'azione di cellule infiammatorie (soprattutto monociti) che convergono nell'area in carenza di ossigeno (quest'ultimo manca proprio perché l'infarto è la conseguenza di un restringimento delle coronarie che non lasciano più passare il sangue). La reazione infiammatoria, però, può essere controllata dalle microparticelle che intercettano i monociti, li "sequestrano" e ne provocano la morte, impedendo così la loro azione distruttiva. Le microparticelle sono costituite da acido poli lattico-co-glicolico (acido glicolico più acido lattico) e hanno una carica negativa sulla loro superficie che rappresenta un'attrazione fatale per i monociti infiammatori caricati, invece, positivamente. Quando la cellula infiammatoria si lega alla particella, emette un segnale che annuncia la sua "resa" e viene così indirizzata alla milza dove verrà distrutta, invece di far danni al muscolo cardiaco. FDA - Le microparticelle, biocompatibili e biodegradabili (sono sostanze che sono già state approvate dall'Fda, l'ente americano di controllo dei farmaci e dei dispositivi medici, nei fili da sutura riassorbibili) hanno una dimensione di 500 nanometri (come dire un duecentesimo della dimensione di un capello). Adesso la Northwestern University e l'University of Sydney (che ha collaborato alla ricerca pubblicata su Science Translational Medicine) hanno annunciato un accordo con una start up biotech per la produzione di queste microparticelle che sottoporranno all'Fda per l'approvazione. E hanno intenzione di cominciare le sperimentazioni cliniche per l'infarto nel giro di due anni. ALTRE MALATTIE - Questa terapia, però, appare promettente anche per il trattamento di altre condizioni, come per esempio le malattie infiammatorie dell'intestino, la sclerosi multipla o la peritonite. «Il potenziale che ha questo approccio per il trattamento di alcune malattie infiammatorie è straordinario - ha commentato Judy Gugenheim della Northwestern University. - Nei modelli di patologia che abbiamo studiato, queste microparticelle si sono rivelate in grado di arrestare il flusso di cellule infiammatorie nelle zone colpite dalla malattia, così i danni in queste aree possono essere ridotti e i tessuti possono rigenerarsi».

Caso Stamina, gli indagati sono venti

Sarebbero venti gli indagati a conclusione dell'inchiesta sulla Stamina Foundation aperta dalla Procura di Torino. Otto i nuovi avvisi di garanzia, che sarebbero pronti e riguarderebbero anche Davide Vannoni. Gli avvisi riguardano le stesse persone che fanno riferimento agli Spedali Civili di Brescia e alla Regione Lombardia sui quali, poco prima di Natale, gli ispettori inviati dal pm Raffaele Guariniello avevano svolto approfondimenti. Agli altri 12 indagati la Procura di Torino aveva mandato avviso di chiusura indagini nell'agosto 2012. Vannoni è indagato, oltre che per somministrazione di farmaci imperfetti ed esercizio abusivo della professione medica, anche per violazione della legge sulla privacy. Sul profilo Facebook della Fondazione, infatti, è stato pubblicato un video - che il Garante per la Privacy ha chiesto a YouTube di rimuovere - con i presunti miglioramenti di una bambina torinese di 4 anni dopo la cura. La famiglia della piccola si era rivolta alla trasmissione televisiva di Rai Tre Presadiretta dove aveva sostenuto di avere pagato 50mila euro per infusioni praticate a Trieste senza che poi ci fosse stato alcun cambiamento. DIGNITÀ LESA - «Il video - spiega il Garante per la protezione dei dati personali - mostra in chiaro il volto della bambina, rendendola così chiaramente identificabile, e lede in modo gravissimo la dignità della piccola malata, determinando una indebita diffusione di dati personali, particolarmente sensibili, in completa violazione del Codice sulla protezione dei dati personali. Il Garante ha adottato un provvedimento di blocco del video e chiede che in queste ore lo stesso non venga riprodotto e rilanciato da altri siti, blog e media». «Non ho mai effettuato visite mediche su Nicole e non sono stato io a diffondere per primo il video che ritrae la piccola, l'ho semplicemente ripreso da alcuni comitati pro-Stamina»: così Davide Vannoni, presidente di Stamina, risponde alle accuse mosse dai genitori della piccola Nicole M., che lo hanno denunciato per esercizio abusivo della professione medica e violazione della privacy, secondo quanto riporta il quotidiano La Repubblica.

Lupita e il sogno che si avvera. «Dal Kenya a Hollywood» - Matteo Persivale

Dieci anni fa, sul set africano di The Constant Gardener, Ralph Fiennes chiese alla ragazza che la produzione gli aveva assegnato come assistente che cosa volesse fare da grande. «L'attrice», gli confessò la giovane keniota. Era il

sogno impossibile del quale non aveva mai parlato con nessuno. Fiennes sospirò, la guardò negli occhi e disse: «Fallo soltanto se non riuscirai a vivere senza. Se c'è qualcosa d'altro che ti piacerebbe fare, fallo. Quello dell'attore è un mestiere pieno di difficoltà e di dispiaceri ». Oggi quella ragazza fa l'attrice, corteggiata dagli stilisti, in copertina sulle riviste di moda, abbracciata da Oprah Winfrey che lei non conosceva e che stringendola a sé le ha detto tra le lacrime di essere rimasta «devastata» dalla sua recitazione. Ricorda le parole di Fiennes con un sorriso («Non volevo sentirmelo dire, ma avevo bisogno che qualcuno mi mettesse in guardia») perché nel suo viaggio verso il cinema e la fama ha dovuto attraversare, letteralmente, il mondo: ecco la storia del sogno impossibile di Lupita Nyong'o, la giovane Patsey di 12 anni schiavo che riesce a rubare ripetutamente la scena, per intensità e bravura, a Michael Fassbender. Kenyota di etnia Luo (la stessa del padre di Barack Obama), nata in Messico trent'anni fa dove suo padre era visiting professor all'università, conoscenza di sei lingue compreso un buon italiano, tornata in Kenya per girare un documentario sul razzismo del quale sono vittima gli africani albi, bianchi in un mondo di neri, attrice - finalmente - in un serial di Mtv Africa, Lupita due anni fa era all'università, dall'altra parte dell'America rispetto a Hollywood, a studiare recitazione a Yale, nel salotto buono dell'accademia americana. Con ruoli da protagonista nella compagnia teatrale della scuola: Caterina ne La bisbetica domata shakespeariana, soprattutto Sonja nello Zio Vanja di Cechov. Quella ragazza con la zazzera di capelli cortissimi («Ero stanca di andare dal parrucchiere continuamente, e a 19 anni me li tagliai via tutti: zac») viene notata da un direttore del casting, il regista Steve McQueen (Hunger e Shame), uno che non fa sconti a nessuno, vede in lei la schiava della storia vera di Solomon Northrup: «È vulnerabile, ma dentro ha una forza straordinaria», dice lui. «Ha cambiato la mia vita», risponde lei, che adesso ha già recitato in un film d'azione con Liam Neeson e Julianne Moore, Non Stop , e valuta proposte a cinque stelle. Ai Golden Globes era nominata come migliore attrice non protagonista, ha vinto Jennifer Lawrence e lei ha applaudito serena. Se oggi alle 14.30 (ora italiana) verrà nominata all'Oscar (quasi certo, ma non si sa mai) sarà felice, altrimenti, ha detto con la serenità di chi ha già visto il suo sogno avverarsi, sarà per un'altra volta. Perché sa, comunque, di avere già vinto. 12 anni schiavo è la storia del violinista nero e uomo libero che venne rapito, prelevato dal Nord e venduto nel Sud schiavista, e che riuscì a tornare a casa dodici anni dopo (per trovare i figli grandi, la moglie sposata con un altro e i suoi rapitori impuniti perché non poteva testimoniare contro di loro in tribunale). La schiava Patsey è al centro - in un film fatto di scene una più tragica dell'altra - della storia più triste. La schiava mite e bellissima che finisce vittima di un padrone psicopatico, Edwin Epps, così crudele e sadico che ancora oggi in Louisiana, oltre 150 anni dopo, si dice «non fare come Epps» quando qualcuno si comporta con cattiveria. Patsey la ragazza amata dal folle Epps di un amore sadico e impossibile, vittima delle sue violenze, odiata dalla moglie - altro personaggio tragico - che si rende conto che il marito ama un'altra. Un'altra che lei non reputa neppure una donna, ma un animale da soma. Sono le scene di Nyong'o con Fassbender a dare al film il suo tema più difficile: l'umanità della mancanza di umanità. Un tema che lei ha capito al volo: dopo aver letto il libro era andata in un museo dedicato alla storia della schiavitù e «all'ingresso c'era una balla di cotone da 250 chili. Era più grande di me». Il raccolto di una sola giornata di lavoro nei campi, dall'alba al tramonto (meno di così, e lo schiavo veniva frustato). In quel momento le sono venute in mente le parole del suo monologo finale nello Zio Vanja, quando Sonja promette allo zio che un giorno tutto quel dolore scomparirà: «Potremo riposare e ascoltare le voci degli angeli. Vedremo il paradiso splendere come un gioiello. Vedremo tutto il male e il dolore scivolare via, nella grande pietà che avvolgerà il mondo».

Europa - 18.1.14

Galileo, l'italiano - Lucia Orlando

Avrebbe potuto essere un ottimo musicista come il padre Vincenzo e il fratello Michelangelo, invece divenne l'inventore della scienza moderna. Galileo Galilei, ovviamente, di cui quest'anno ricorre il 450esimo anniversario di nascita. In attesa delle numerose celebrazioni, esce un poderoso volume scritto da uno dei massimi storici della scienza contemporanei, l'americano John Heilbron, professore emerito a Berkeley (Galileo, Einaudi, traduzione di Stefano Gattei). Che Galileo fosse un grande matematico, un inventore, uno sperimentatore, lo sapevamo tutti. Ma non che fosse anche un fine liutista, un poeta e un critico letterario innamorato di Ariosto e del suo paladino Orlando. Quella restituita da Heilbron è una personalità sfaccettata di scienziato e umanista: ironico, gaudente, a tratti depresso, polemico, e anche vendicativo. Uno che tormenta Keplero inviandogli messaggi cifrati, detesta la regola accademica pisana d'indossare la toga, e se vuole stroncare un avversario è capace di scrivere un poemetto satirico nello stile di Ruzzante. Insomma un "toscanaccio" che un altro toscanaccio, Indro Montanelli, aveva già descritto nella Storia d'Italia come un brutto carattere e che non somiglia «al tormentato inventore della scienza moderna descritto dalle storie abituali» scrive Heilbron. La vicenda umana e scientifica di Galileo diventa allora un bel rompicapo: faceva davvero gli esperimenti che descriveva, tipo quelli dalla torre di Pisa (e che facevano della città un "posto pericoloso" nota ironicamente Heilbron)? Non sempre, a volte bluffava e descriveva risultati più accurati di quelli ottenuti. E quando sperimentava, i test precedevano la formulazione di una teoria scientifica o la seguivano? Forse né l'uno né l'altro caso. «Poteva rimanere fedele ad una teoria che lo attraeva nonostante una quantità di risultati sperimentali che la confutavano». A complicare ulteriormente il quadro sta il fatto che Galileo non usava datare i suoi manoscritti, né esplicitare di che argomento trattassero; inoltre d'abitudine pubblicava i suoi risultati solo molti anni dopo averli ottenuti. Un bel guaio per ogni storico, soprattutto se l'obiettivo è quello di stabilire una priorità di scoperta. Ma allora, se il telescopio l'avevano inventato gli occhialai olandesi, il compasso militare non era un'idea originale (ma i suoi raffinamenti sì), se le macchie solari le aveva trovate il gesuita Christoph Scheiner, la grandezza di Galileo ne esce acciaccata? Niente affatto. Galileo resta quello che ci ha insegnato che la matematica è il linguaggio in cui è scritto il libro della natura, e che ci ha spiegato l'inscindibilità del binomio teoria/esperimento, necessarie dimostrazioni/sensate esperienze. E poi, spiega Heilbron, la grandezza di Galileo non sta tanto nell'invenzione dell'astronomia telescopica o nella scoperta di alcuni principi del moto, quanto nel richiamare «grazie al proprio speciale linguaggio» l'attenzione dei

contemporanei su alcuni problemi scientifici al tempo considerati fondamentali, evidenziandone le contraddizioni al punto di non consentire né d'ignorarle né di risolverle all'interno del sistema di pensiero aristotelico. Nel 1610 erano in tre o quattro ad aver capito alcune leggi del moto dei corpi in caduta libera, ma solo Galileo le considererà fondamentali e le pubblicherà dopo molto tempo, nel celeberrimo Discorsi e dimostrazioni sopra due nuove scienze del 1638. La chiave per capire lo scienziato pisano è proprio nel linguaggio di Galileo che già Calvino considerava il più grande scrittore italiano. Heilbron sottolinea che il suo genere letterario, ricco di esagerazioni retoriche e scherzi matematici, nulla ha a che vedere con la prosa scientifica coeva e tanto meno con quella moderna. Passi che sono suonati menzognieri a molti altri storici, sono invece da reinterpretare in quest'ottica. Il maggior merito del libro di Heilbron è quello di rivelarci il Galileo prima di Galileo, «l'umanista patrizio» che precede il più noto «gladiatore e martire della scienza», ponendo uno spartiacque nel momento in cui lo scienziato pisano alza gli occhi al cielo, unico uomo al mondo capace di scrutare la Luna con un telescopio nel 1609. È un lento progredire verso un Copernicanesimo sempre più convinto (ed una depressione o malinconia sempre più marcata), dal Sidereus Nuncius del 1610 al Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo del 1632, fino alla sfida finale contro la Chiesa cattolica, «l'ultimo e più grande dei suoi atti malinconici». Forse la prima volta che la malinconia di un individuo, precisa l'autore, assume rilievo mondiale. Il Galileo di Heilbron è perfettamente calato nel contesto dell'epoca: le relazioni con il milieu del suo tempo sono ricostruite con grande dettaglio come mai prima, cosicché ne risulta uno spaccato dell'epoca della corte di Cosimo II de' Medici, come della Repubblica di Venezia del primo decennio del '600. Galileo è un uomo molto impegnato a coltivare le giuste relazioni sociali con le personalità del Granducato di Toscana e della Repubblica veneta, nonché con i gesuiti del Collegio Romano. Più severamente viene giudicato nei suoi rapporti internazionali, soprattutto con Keplero o con Tycho Brahe; gli si attribuisce una certa dose di provincialismo, peccato originale che la storiografia anglosassone (non senza ragione) attribuisce alla nostra cultura. E così, attraverso la lente d'oltreoceano, ritroviamo in uno dei nostri massimi campioni certi vizi italici che rappresentano i nostri limiti da sempre. Può non farci piacere, ma forse ci restituisce un Galileo più vicino: immenso e piccolo, creativo e spregiudicato, guascone e prudente. Un archetipo d'italianità.

Disagio, malinconia e insofferenza: e noi non siamo guariti - Alessandra Bernocco

Complimenti alla giuria della 51 edizione del premio Riccione per il teatro che ha capito questo testo alla sola lettura. Complimenti ad Alessandro Gassman, Umberto Orsini, Fabrizio Gifuni, Elio De Capitani, Fausto Paravidino e Isabella Ragonese che lo hanno addirittura premiato. Io mi chiedo cosa ne avrei cavato io, che anche dopo la messa in scena annaspavo nella semioscurità. Pensare invece che le note dell'autore sono molto accattivanti e si chiudono con una frase bellissima, «non si esce dal silenzio gridando da soli», così come gli estratti dalla rassegna stampa dei pochi colleghi che lo hanno già recensito. Io invece de Il guaritore di Michele Santeramo non ho capito un granché. Ho percepito un disorientamento, una malinconia, un'insofferenza, un disagio di stare al mondo, anche. Che non si cura medicandosi le ferite ma cercando una panacea nuova, una possibilità imperscrutabile di riconciliazione, che però sfugge di mano allo stesso autore. Come se le inquietudini e gli oscuri moventi di scrittura del testo faticassero a trovare la forma per essere detti. Ho colto qua e là qualche bella battuta tipo «non pensare sempre con la testa» oppure «alzati e cammina, ma per andare dove?», qualche felice momento favorito dalla divertita interpretazione di Michele Sinisi, nel ruolo del titolo e di Gianluca delle Fontane in quello di un Fratello, che proprio le note riportano con la maiuscola e avvertono che sarebbe in «contrasto ideologico» con il protagonista. Un guaritore un po' mago con l'accento pugliese, gli occhi che non vedono e le gambe che non reggono, la camicia sporca, una foltissima barba e dietro di lui una flebo che non si capisce bene che c'entri, visto che il suo mandato è quello di «guarire storie, le singole storie delle persone, partendo dal presupposto che per guarire una storia bisogna metterla in relazione con un'altra» (sempre l'autore). E allora vedi mai che la flebo sia una metafora scenica da cogliere al volo, da accettare così, senza porci troppo troppe domande. Anche perché poi ci sono bei tempi, un bel ritmo, una bella scena stilizzata composta da una lunga panca che occupa orizzontalmente l'ampiezza del palcoscenico e dalle fotografie in bianco e nero dei tanti «pazienti» guariti o miracolati, lì a ricordarci che qualche trofeo il nostro ce l'ha. Accudita la regia di Leo Muscato che si sofferma, immagino, sulla tenuta dei singoli segmenti, sulle battute efficaci, sull'ironia indiscutibile, ma il costrutto complessivo è davvero sfuggito alla mia comprensione. Chissà, forse mi aspettavo la griglia ferrea che avevo riconosciuto ne Le scarpe, un testo precedente dove tutto tornava come in un teorema, e sono rimasta delusa. Forse mi sono persa nel gioco di incastri tra realtà e astrazione, tra quotidianità e surrealtà, alla ricerca di un confine che non ho trovato, di una chiarezza volutamente omessa, magari un filo che mi accompagnasse fino alla morte del guaritore, steso a terra da un destro estorto a un «paziente» pugile. Credo volesse significare la capitolazione avvenuta di fronte al mestiere, ma non ne sono sicura. Credo però che la regia di Muscato abbia fatto bene a circoscrivere il gesto, che è anche la scena conclusiva dello spettacolo, in un orizzonte astratto, che elude il contatto. Mi sembra di intuire due livelli emotivi, uno comico, smaccatamente, e uno più amaro, ma buttati lì, senza una ragione precisa. «Bisogna confondere la realtà per darle un ordine nuovo» dice a un certo punto il guaritore. Ecco, a noi l'ordine non è pervenuto. Non siamo guariti. La nostra singola storia non si è sintonizzata a dovere con quelle degli altri. In scena anche Vittorio Continelli, Simonetta Damato, Paola Fresa. Scenografia e costumi di Federica Parolini. Lo spettacolo è in scena a Roma, al Valle occupato fino a domenica 19 gennaio, poi in tournée fino al 2 aprile.

La Stampa - 18.1.14

George Clooney: "Gli eroi che salvarono Rembrandt dai nazisti" - Lorenzo Soria

LOS ANGELES - Quando in novembre la polizia bavarese ha rivelato che aveva trovato nel modesto appartamento di un anonimo e anziano signore chiamato Hildedbrand Gurlitt oltre 300 quadri, sculture e oggetti d'arte rubati dai gerarchi nazisti sul finire della guerra il mondo dell'arte è andato in subbuglio: c'erano Picasso, Matisse, Chagall in

quell'appartamento di Monaco, per un valore stimato di almeno un miliardo e mezzo di euro. Persino George Clooney si è agitato. Non perché sia un collezionista, ma ha avuto la conferma che con *Monuments Men* aveva messo le mani su un tema che, a quasi 70 anni dalla fine della guerra, è ancora di attualità. *Monuments Men* è il suo nuovo film, che sarà presentato tra poche settimane al festival di Berlino. Ed è anche il titolo di un libro uscito cinque anni fa e firmato da Robert Edsel dedicato alla «Monuments, Fine Arts, and Archives section of the Allied Armies», una divisione creata nel 1943 dal presidente Roosevelt e dal generale Eisenhower con l'obiettivo di recuperare e proteggere milioni di opere d'arte dalla furia distruttiva della Seconda guerra mondiale. Un'unità molto singolare, composta da uomini e donne che prima di essere dei soldati erano tutti direttori di musei, curatori, storici dell'arte, esperti di conservazione. E che dopo lo sbarco in Normandia riuscì a ritrovare sette milioni di quadri, sculture, arazzi, gioielli, libri rotoli della Torah e vetrate di Chiese razziate dai musei e dalle residenze di collezionisti ebrei. Una storia che ha dentro un classico del cinema: la Seconda guerra mondiale. Dove ci sono azione ed intrigo ma anche un messaggio sul valore dell'arte come simbolo della nostra umanità. E attorno alla quale Clooney ha raccolto tra gli altri Matt Damon, Jean Dujardin, Cate Blanchett, John Goodman e Bill Murray. Ne è entusiasta l'attore-produttore-regista, che sfoggia una t-shirt con l'immagine di Julia Tymoshenko. **Clooney, perché questa t-shirt?** «La Tymoshenko era il primo ministro dell'Ucraina, ora è una prigioniera politica perché si oppone al suo successore. Non è colpevole di alcun crimine e mi piace attirare l'attenzione su problemi che non generano attenzione». **George, sacrificerebbe la sua vita per un quadro? O una scultura?** «Non penso, entrerei in un palazzo che brucia per recuperare un oggetto. Per un membro della mia famiglia sì. Magari per un cane, ma per un oggetto? Su questo punto si sono concentrate le difficoltà del film e la ragione per cui la prima reazione degli studios è stata: "Un film sull'arte? No grazie!". Ma questo è un film sulla nostra cultura, sulla necessità di preservare della nostra identità. E poi non ci sono molti altri film che tocchino questo punto. La storia della Guerra la conosciamo, ma questo è un aspetto che ben pochi conoscono». **E se oggi dovesse scegliere un pezzo da salvare, quale sarebbe? Vale a dire, che cosa rappresenterebbe la nostra cultura tra cento o mille anni?** «Ho una collezione di lettere che mi sono scambiato con Paul Newman e Gregory Peck. Ha un grande significato per me, anche perché nessuno scrive più lettere, una forma per raccontare storie che sta scomparendo. Quanto a ciò che preserverei tra mille anni, non lo so. Il contributo dell'America sarebbe probabilmente il jazz. Jazz e rock and roll dicono molto su chi siamo». **Passiamo alla scoperta del bottino di Monaco. Restituirebbe ogni pezzo? Costruirebbe un museo?** «Mi piacerebbe finissero in un museo, così potremmo tutti vederli. Ma la cosa corretta da fare è restituirli alle famiglie dei loro proprietari, cui questi pezzi sono stato rubati o che erano stati costretti a vendere per una miseria mentre scappavano per salvare le loro vite». **Ai Golden Globes le due presentatrici, Amy Pohler e Tina Fey, in riferimento a «Gravity» hanno detto: «Clooney preferirebbe morire nello spazio piuttosto che dover passare un altro minuto con una donna della sua età».** «Ho sentito. E qualsiasi risposta mi metterebbe nei guai. Diciamo che apprezzo molto le donne. E che sono sempre stato alla ricerca di pace, felicità e gioia e continuerò ad esserlo».

Le bevande dietetiche possono metterci all'ingrosso

Non è facile tenere sotto controllo il peso, soprattutto nelle persone predisposte. Spesso perciò ci si affida all'ausilio di cibi o bevande dietetici, ossia edulcorati con dolcificanti artificiali. Sarebbero queste ultime, quelle che alcuni studiosi "incriminano" di far aumentare il senso di fame. «I bevitori di bevande dietetiche, che sono in sovrappeso o obesi, mangiano più cibo solido durante il giorno rispetto alle persone in sovrappeso e obese che bevono bevande zuccherate», spiega la prof.ssa Sara Bleich della Johns Hopkins University. Questo è ciò che suggerisce in seguito a uno studio da lei condotto e appena pubblicato sull'*American Journal of Public Health*. Secondo la Bleich ciò accade perché i dolcificanti artificiali comunemente usati nelle bevande dietetiche alterano i sensori di rilevazione dei dolci a livello cerebrale. «Se si consumano dolcificanti artificiali, il cervello ritiene di essere meno sazio e di conseguenza si mangia di più», sottolinea Bleich. Tuttavia, l'*American Beverage Association*, il gruppo commerciale che rappresenta i produttori di bevande non è d'accordo con tali conclusioni. «Le bevande dietetiche hanno dimostrato di essere uno strumento efficace come parte di un piano complessivo di gestione del peso - scrive l'Associazione in un comunicato pubblicato sul proprio sito web - Numerosi studi hanno ripetutamente dimostrato i benefici delle bevande dietetiche come dolcificanti ipocalorici, che sono presenti in migliaia di alimenti e bevande per contribuire a ridurre l'apporto calorico». Secondo, l'Associazione, inoltre, gli alimenti dietetici contribuiscono a bilanciare le calorie totali, mentre lo studio in questione, a loro avviso, è stato troppo breve per arrivare a simili conclusioni. La ricerca in realtà ha coinvolto 24mila adulti americani e ha anche dimostrato come il meccanismo non sembra funzionare negli adulti di peso normale: se loro bevono bevande dolcificate artificialmente non aumenta il senso di fame, come invece accade in coloro che sono in sovrappeso. Lo studio, finanziato dal Cuore US National, Lung, e il Blood Institute, ha scelto di utilizzare le informazioni acquisite nel 1999-2010 dal National Health and Nutrition Examination Survey, che aveva chiesto quali erano le abitudini alimentari nelle precedenti 24 ore. Da questi dati è emerso che le persone obese bevono il doppio delle bevande gassate e dolcificate (soda) delle persone normopeso. In cifre: l'11% delle persone di peso normale, il 19% delle persone in sovrappeso e ben il 22% delle persone obese. Queste ultime, dopo aver bevuto bevande dietetiche, consumano circa 200 calorie in più al giorno. Tra i limiti dello studio vi sarebbero i dati relativi all'assunzione di tali cibi, informazione che è stata auto-riferita: per cui non verificata. Secondo alcuni esperti e nutrizionisti, affidarsi a dati autoriferiti non è attendibile, soprattutto se si tiene conto che è stato dimostrato come le persone di peso normale e quelle obese abbiano diversi livelli di accuratezza nel riportare informazioni circa la propria dieta. E sia studi su modello animale che sull'uomo hanno mostrato come il cervello risponde in maniera diversa quando si assumono bevande edulcorate o zuccherate. L'ideale è una continua ricerca che possa far chiarezza una volta per tutte, ma ciò su cui tutti gli esperti sono d'accordo è che la bevanda migliore di tutte rimane sempre l'acqua. Indubbiamente, più gli alimenti che introduciamo nel nostro organismo sono sani e naturali meglio è. E gli edulcoranti, per quanto ben fatti, in genere non lo sono.